

Fuori AREA

Semestrale di cultura sportiva e sociale
della Uisp Emilia-Romagna
n. 2 - novembre 2014 anno XXXV

finale di
partita

grandi eventi sportivi
per chi?



Primo piano Quanto costano olimpiadi e mondiali
Intervista Tifosi e ultras riuniti al congresso Fse
Storia Il racconto delle ultime ore di Ayrton Senna

 www.uisp.it/emiliaromagna
 @uispertutti
 facebook.com/uispemiliaromagna

Scarica l'applicazione
della Uisp Emilia-Romagna
QR Code unico per
Android e iPhone



 **UISP**
sportpertutti

2014-2015

cambiare
prospettive





«Oggi, ogni volta che guardo una partita in televisione e l'occhio inquieto della telecamera spazia dai giocatori all'arbitro, dagli allenatori ai dirigenti, dai tifosi ai giornalisti, mi capita di chiedermi: **a chi appartiene il calcio?** Spero a nessuno in particolare, perché quando il potere si concentra ha il rischio di corrompersi. Tutti abbiamo bisogno di sentirci un po' padroni di questo **gioco**».

Sfida, **dualismo**, possesso, rivendicazione: sono i temi che come fili elettrici hanno innervato le **discussioni sullo sport** nel 2014.

Copa pra quem? Un mondiale per chi? È la domanda che – come l'ex giocatore, allenatore e manager argentino di calcio Jorge Valdano nella prefazione al suo libro *Le undici virtù del leader* – si sono posti i manifestanti in Brasile sperimentando le conseguenze economiche e sociali dell'organizzazione di un **grande evento sportivo** nel proprio paese.

Sono questioni di cui – a riflettori spenti – si alimenta la discussione su un fenomeno di massa, la cui gestione è accentrata nelle mani di pochi.

Dai **mondiali di calcio** alle future **olimpiadi** fino ai campionati per club di tutta Europa l'interrogativo è lo stesso: qual è il ruolo della gente, dei **tifosi**, in questa partita?



Semestrale di
cultura sportiva e sociale
della Uisp Emilia-Romagna



8



Bad religion

di Gianni Iripino

Quali sono i costi umani ed economici dei grandi eventi sportivi? Una riflessione sui mondiali in Brasile e sul progetto di Roma 2024

14



Divided we fall

di Vittorio Martone
e Fabrizio Pompei

Ultras e tifosi si riuniscono in congresso: contro la repressione e per la cultura popolare del tifo. Intervista a Daniela Wurbs

22



Il respiro di un campione

di Alessandro Trebbi

Alessandro Mistry, il medico che soccorse Ayrton Senna nel 1994, racconta gli ultimi istanti del pilota brasiliano

29



Banana republic

di Fabrizio Pompei

Analisi sul fenomeno del razzismo negli stadi di calcio italiani

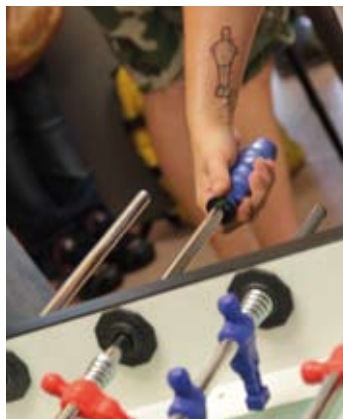
6

Editoriale

Il futuro sul filo

di Mauro Rozzi

Attività



34 Beach tennis

Un bagno nel verde

di Mario Reginna

37 Calciobalilla

Omini contro

di Fabrizio Pompei

40 Pallacanestro

All star wheelchair

di Giulia Fini

43 Danza

Ogni anno un record

di Alessandro Trebbi

Rubriche

46

Ricerca, innovazione e formazione

di Massimo Davi

50

Legalità in movimento

di Federico Lacche

52

Mens Ludens

di Ivan Lisanti

54

Rumori in prosa

di Francesco Frisari

56

Saputelli

di Luisa Zoni

58

Diritto in campo

di Francesca Colecchia

60

Cooperazione

di Ivan Lisanti

61

House Organ



Foto di copertina:
Matteo Angelini

anno XXXV

Numero 2 - novembre 2014

Fuori Area

Direttore responsabile:

Vittorio Martone

Redazione:

Nicola Alessandrini, Maria Elisabetta Bellini, Marco Bergonzoni, Giorgio Bitonti, Francesco Costanzini, Alice Guidoboni, Federica Imbrogli, Silvia Monticelli, Marco Pirazzini, Fabrizio Pompei, Maurizio Prati, Alessandro Trebbi

Hanno collaborato:

Francesca Colecchia, Annamaria Crisalli, Massimo Davi, Giulia Fini, Francesco Frisari, Gianni Iripino, Federico Lacche, Ivan Lisanti, Mario Reginna, Mauro Rozzi, Luisa Zoni

Foto:

Matteo Angelini, Giulia Fini, Agnese Fiore, Nicola Fossella, Vittorio Martone, Fabrizio Pompei

Fuori Area

Semestrale di cultura
sportiva e sociale

Distribuzione gratuita

Iscrizione al Registro Nazionale della
Stampa presso il Tribunale di Bologna
n. 4236 del 07/10/1972

Proprietario: Mauro Rozzi

Uisp Emilia-Romagna
Via Riva di Reno, 75/3
40121 Bologna

Editore: Uisp Emilia-Romagna

Via Riva di Reno, 75/3
40121 Bologna

Progetto grafico e DTP: Mario Breda

Stampa: Bertani & C. industria grafica

Via Guadiana, 6/8
42025 Corte Tegge - Cavriago (RE)

Contatti

sito web: www.uisp.it/emiliaromagna
e-mail: redazione.emiliaromagna@uisp.it
telefono: 051-225881 345-6945336
Scrivici per ricevere Fuori Area

Numero chiuso il 17 novembre 2014



Tutti i contenuti di questa rivista, escluse diverse indicazioni, sono disponibili sotto licenza *Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Condividi allo stesso modo 3.0*. Ciò vuol dire che la loro riproduzione è autorizzata a patto di citare «Fuori Area», per scopi non commerciali e previa condivisione con la stessa licenza

Negli anni difficili della crisi lo sport sociale può cambiare le prospettive, creando occasioni di incontro al posto delle barriere



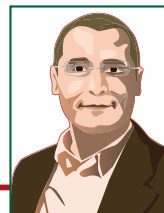
Il futuro sul filo

Philippe Petit, l'uomo che 40 anni fa ha attraversato il vuoto fra le torri gemelle di New York camminando su un filo d'acciaio, al recente "Festival della mente" di Sarzana ha chiuso il suo discorso invitando a volare sul mondo, guardandolo da prospettive differenti. Ma soprattutto ha affermato: «Quando vedete le montagne, ricordate: le montagne si possono spostare». Certo, è necessario definire il concetto di montagne. Per Petit si è trattato di mettere (illegalmente) tra le due torri più alte del mondo un cavo d'acciaio. Per qualcun altro, potrebbe essere il riprendersi da una situazione difficile, per altri ancora realizzare progetti fortemente voluti. Possiamo continuare a vedere il cavo come un pericolo, un'incoscienza, oppure possiamo interpretarlo come collegamento tra le proposte e le persone, come percorso attraverso cui trasportare la nostra vita e le nostre prospettive.

Come suggerisce il funambolo «Se si capisce subito quali sono i propri obiettivi e si procede per gradi, affrontando prima gli ostacoli più piccoli, allora ci si può rendere conto che davvero si possono spostare montagne enormi». E allora è necessario perseguire con crescente determinazione il nostro impegno per una maggiore "democrazia del movimento" e per uno sport sociale. Oggi la sedentarietà (che incide su durata e qualità della vita), l'obesità (soprattutto infantile), l'apatia verso il gioco, la mancanza di divertimento nello sport, le dif-

ficoltà di accesso alla pratica sportiva e alla vita di comunità sono le nostre montagne. La Uisp si è presentata per questa nuova stagione con lo slogan «Cambiare prospettive», ha scelto come immagine per la tessera 2014 un adolescente che guarda oltre il suo skate park, oltre i suoi confini sportivi. La scelta non è casuale, anzi rappresenta appieno un'associazione che intende aprirsi a nuove attività e a nuovi associati basandosi sulla convinzione che ci sono nuovi sentieri da percorrere.

Per guardare oltre lo sport, ci vengono in aiuto gli spunti di riflessione di questo nuovo numero di «Fuori Area». È doveroso oggi occuparsi di certi disastri economici e sociali causati dallo sport di alta prestazione, opportunità mai colte fino in fondo per il loro valore intrinseco, all'estero come in Italia semplicemente delle vetrine, spettacoli nei quali, spenti i riflettori, spesso restano ancora molte cose da fare (ma che nessuno vuol più fare). Siamo in un momento importante di convegni e formazione. A metà settembre il seminario nazionale dei dirigenti Uisp a Città della Pieve, vicino Perugia, ha dato nuovo slancio ai progetti Uisp, grazie a tre giorni di confronto sulle strategie future dell'associazione. Si sono svolti tutti i seminari di aggiornamento su base interregionale sul tesseramento, sugli adempimenti amministrativi dei comitati e sulla nuova piattaforma Uisp-Marsh. Stiamo così riprendendo l'importante tema delle gestioni e il regionale proverà



a dar voce alle proprie competenze dando un seguito locale al convegno nazionale di Senigallia sull'impiantistica sportiva e sull'accessibilità delle strutture sportive.

In questo numero affronteremo ancora il tema del gioco, sia quello sano che quello purtroppo "malato", che con sempre maggiore intensità degenera nell'azzardo e nella ludopatia. Il tema è stato affrontato nel convegno "Azzardo e dintorni, una degenerazione italiana" nell'ambito del festival "Tocati" dall'Area giochi. Il 20 settembre, anche in molte città della nostra regione come in tutta Europa, si è tenuto il flash mob di lancio della terza edizione della "Move week", svolta dal 29 settembre al 5 ottobre. Di recente siamo intervenuti al workshop di Orvieto su "Stili di vita e salute: tra bisogni individuali e diritti di cittadinanza" in cui tra i relatori erano presenti importanti *stakeholder* regionali. Isca, la più importante rete di "sportpertutti" in Europa e nel mondo, ha deciso di tenere il suo congresso a Roma, per la prima volta in Italia. Dal 22 al 25 ottobre il "Move congress", organizzato dalla Uisp, ha ospitato 400 delegati internazionali che si sono confrontati sul futuro dell'attività motoria in termini di benessere, integrazione sociale e urbanistica. La partecipazione di molti delegati del nostro comitato regionale ha fatto da corollario all'intervento di importanti presenze, anche istituzionali, della nostra regione. Protagonista è stata Bologna, con buone pratiche (come il progetto "MuoviBO") in materia di pianificazione urbana per il movimento, presentate dall'assessore allo sport del Comune di Bologna Luca Rizzo Nervo. Presente anche il Provveditorato all'amministrazione penitenziaria dell'Emilia-Romagna con Anna Ludovico, assistente sociale dell'ufficio di esecuzione penale esterna, che ha partecipato al workshop "Erasmus e fundraising". È intervenuto inoltre Adil El Marouakhi, direttore della fondazione "Mondinsieme", che come centro interculturale coordina il tavolo delle seconde generazioni

del network italiano delle "Città interculturali" e opera per conto della città di Reggio Emilia, individuata dal Consiglio d'Europa per partecipare al programma "Intercultural cities".

In ambito regionale ci siamo incontrati con la presidenza e il gruppo nazionali di lavoro sullo statuto Uisp, per discutere la bozza e illustrare le motivazioni dell'impianto normativo su cui essa si basa. Da qui ripartiamo nella nostra regione con il percorso di analisi e revisione dello statuto nazionale della nostra associazione. Ancora una volta ci siamo ritrovati a "Skipass", il salone del turismo e degli sport invernali tenutosi a Modena da giovedì 30 ottobre a domenica 2 novembre. La Uisp è stata presente con due stand (sul turismo sportivo e sulla promozione di snowboard e sci), gestendo inoltre, insieme al palaghiaccio di Fanano, la pista di pattinaggio. In questo contesto abbiamo avuto anche modo di riflettere con il convegno "La disabilità scende in pista", presentando il progetto nazionale "Compagni di cordata", che vede impegnato il comitato di Parma in un percorso di inclusione delle persone con disabilità in attività sportive sulla neve. Siamo poi intervenuti a "Ecomondo", salone internazionale del recupero di materia ed energia e dello sviluppo sostenibile, tenutosi alla fiera di Rimini da mercoledì 5 a sabato 8 novembre, con il convegno "Uisp: esperienze verso un modello per Eventi sportivi sostenibili".

In tanti in Italia e in regione ci hanno scelto come ente di riferimento e stanno percorrendo insieme a noi questi anni complicati anche per l'associazionismo sportivo, anni difficili di crisi economica e valoriale. Ma, proprio in questo momento, tanti si aggiungono e ancora una volta il comitato regionale dell'Emilia-Romagna chiude con un attivo di associati rispetto alla stagione precedente. E allora 296.960 grazie, uno per ognuno degli associati e delle associate che lo scorso anno in Emilia-Romagna hanno avuto una tessera Uisp in tasca. ▀

I mega eventi sportivi, dalle olimpiadi ai mondiali di calcio, come grandi riti di un culto le cui istituzioni sono ampiamente criticabili. Per le conseguenze che determinano sui diritti umani e sull'economia dei paesi ospitanti



Bad religion

di Gianni Iripino

Quattordici febbraio 2012. Si era nel pieno della crisi economica e il governo Monti, insediatosi quattro mesi prima al posto dell'uscente Berlusconi, aveva un'importante risposta da fornire al Coni, che sul tavolo della Presidenza del Consiglio aveva piazzato la domanda di candidatura di Roma alle Olimpiadi del 2020. In quella data arrivò la risposta negativa di Monti. «Da atipico presidente del Coni – aveva dichiarato nel novembre 2012 su queste pagine William Reverberi, all'epoca alla guida del Comitato olimpico dell'Emilia-Romagna – ero fra i pochi a insistere sull'idea che, con una situazione economica così difficile, il nostro ente avrebbe dovuto togliere al governo l'imbarazzo di decidere. O forse avrebbe avuto più senso spostare nel tempo la candidatura».

Oggi, cambiato il governo e cambiata anche la direzione del Coni, riecco l'Italia scalpitare per l'organizzazione dei Giochi del 2024. Così scrive il giornalista ed ex corridore Franco Fava nel suo articolo *Roma contro tutti*, pubblicato su il "Corriere dello Sport" dell'undici novembre 2014: «Forte del pieno appoggio del premier Matteo Renzi, il presidente del Coni Malagò ha incassato,



Un murales dell'artista di strada brasiliano Paulo Ito realizzato sul cancello di una scuola a São Paulo: un'immagine simbolo delle proteste contro la coppa del mondo

approfondimenti online

In un famoso sketch nel suo programma *Last week tonight* il comico inglese John Oliver ha perfettamente riassunto, in 13 minuti, tutto il conflitto interiore di chi ama il calcio smisuratamente ma non può accettarne la gestione sul piano internazionale. Equiparando il calcio a una religione, Oliver ha affermato che pur biasimando l'istituzione di riferimento di questo culto, non ci è possibile non continuare a celebrarne i riti. Lo sketch è visibile su YouTube qui:

<https://www.youtube.com/watch?v=DIJEt2KU33I&feature=youtu.be>



nella riunione di Bangkok dei 204 comitati olimpici nazionali, l'incoraggiamento dello stesso Bach (Thomas, presidente del Cio, *N.d.R.*) e dell'ex presidente Cio, Rogge. Ma soprattutto quello del carismatico sceicco Al-Sabah, capo dell'Anoc (Association of national olympic committees, *N.d.R.*) e dello sport olimpico dell'Asia». Non si può affermare che la situazione economica del paese sia nettamente migliorata rispetto a due anni fa, e questo fa accendere ancora di più il dibattito sull'opportunità o meno di organizzare un grande evento in Italia.

Da una parte, infatti, i grandi eventi sportivi internazionali vengono da sempre promossi come importanti occasioni di rilancio dell'immagine di un paese, sponsorizzandoli come strumenti per l'incremento del turismo e degli investimenti e per la creazione di posti di lavoro. Tutte argomentazioni interessanti ma sulla cui validità non esiste alcuna pubblicazione scientifica. E se le oscillazioni nell'afflusso dei visitatori in base alla presenza di un grande evento sarebbe possibile verificarle con un semplice confronto, diverso è il quadro per quanto riguarda i benefici economici. Chi, al contrario, ha provato con metodo a mettere in fila i dati sulle conseguenze economiche in negativo dei grandi eventi sportivi per i paesi ospitanti è l'olimpionico Pietro Paolo Mennea – oro nei 200 m piani a Mosca 1980 e record mondiale dal 1972 al 1996. «Le esperienze precedenti – spiega Mennea nel suo testo *I costi*



Pietro Paolo Mennea
I costi delle olimpiadi
Delta 3 Edizioni
Grottaminarda (AV), 2012
pp. 220 - € 25,00

delle olimpiadi – insegnano che due settimane di gare lasciano ad una città pochi vantaggi: molti quartieri trasformati, stadi enormi e ingestibili dalle amministrazioni comunali, costi di manutenzione proibitivi, altre opere edili sovradimensionate e ben pochi utili. Queste sono verità di cui i vari comitati promotori e gli stessi membri del Cio non desiderano parlare durante la fase di candidatura di una città. Non vogliono che si sappia che dopo i giochi olimpici arriveranno i deficit e, spesso, più tasse da pagare. Una cosa di cui nessuno desidera parlare è il costo di gestione degli impianti sportivi, molti dei quali dopo i giochi diventano inutili, così che gli oneri della manutenzione e della gestione vengono accollati ad amministrazioni in situazioni prefallimentari; ma la cosa più grave è che quel costo è indefinito e non quantificabile, perché dura fino a quando esisterà l'impianto». Posizione netta quella dell'ex corridore, che da sempre era stata al centro del suo impegno come politico. «Mennea, grande nitido campione nello sport, sfortunatissimo e incerto in politica, dal Psdi alla Rete, al Pdl». Così il giornalista Luca Telese aveva ricordato l'atleta pugliese nel giorno della sua morte, il 21 marzo 2013. Eppure uno dei suoi meriti politici, grazie a un dossier consegnato a Monti, era stato proprio quello di incidere sulla scelta dell'allora presidente del Consiglio di non procedere alla candidatura di Roma alle olimpiadi del 2020.

Rispetto allo scetticismo di Mennea sono due i principali casi portati invece come esempi positivi dei benefici sociali e ambientali delle olimpiadi: i giochi invernali di Torino 2006 e le olimpiadi "sostenibili" di Londra 2012. Nel primo esempio, se è vero che il capoluogo piemontese ha goduto di una vera rivoluzione urbanistica, è altrettanto vero che la città ha visto schizzare il proprio debito dagli 1,7 miliardi di euro del 2001 ai 3,1 miliardi del 2008, per tornare sotto la soglia dei tre miliardi solo nel 2014. Il caso di Londra, in linea con gli enormi incrementi di spesa rispetto al preventivo iniziale che caratterizzano ogni olimpiade (a fronte dei 2,8 miliardi di euro preventivati ne sono stati spesi 11,7, che arriverebbero addirittura a 30 secondo un calcolo di "Sky news", che comprende le spese non contabilizzate dal governo), vede inoltre la grande contraddizione di un evento pubblicizzato come sostenibile, ma che in realtà ha nascosto enormi disagi per la popolazione, speculazioni edilizie e finanziatori non del tutto eco friendly.

Per non parlare di altri grandi eventi nostrani come i mondiali di nuoto di Roma 2009, con la piscina della "vela" di Calatrava mai conclusa e i poli natatori di Ostia e Valco San Paolo, costati 42.000.000 di euro e chiusi subito dopo il termine dei campionati



Foto di Matteo Angelini
www.matteoangelini.com

nell'ambito di due inchieste della Corte dei Conti e della Procura di Roma (terminate con l'assoluzione di tutti gli imputati della cosiddetta "cricca degli appalti"). Una rassegna che fa ben comprendere perché la capitale della Norvegia Oslo, insieme ad altre sette città e sulla scia dei costi esorbitanti delle olimpiadi invernali di Sochi 2014 (51 miliardi di dollari), abbia rifiutato di partecipare alla gara per i giochi del 2022, lasciando in corsa solo Pechino per la Cina e Almaty per il Kazakistan.

Se il dibattito sui giochi olimpici sembra essere legato solo a questioni economiche, i recenti mondiali di calcio in Brasile e quelli in programma in Qatar per il 2022 hanno aperto scorci importanti anche sul tema dei diritti umani e della corruzione nelle più alte sfere dello sport internazionale. Otto operai morti in Brasile durante la costruzione degli stadi, 250.000 persone espulse dalle proprie case, scontri in piazza e violenze da parte della polizia, venditori ambulanti a cui è stato impedito di lavorare, donne sfruttate sessualmente: è questo il bilancio sul piano umano dei campionati di calcio Fifa. Ma, sottolinea la giornalista Natalia Viana dell'agenzia di stampa brasiliana "Pública" - i cui aggiornamenti sulle problematiche connesse all'organizzazione dei mondiali sono stati pubblicati online in Italia dalla rivista «Internazionale» - «Lo sfruttamento sessuale delle ragazze o la repressione degli ambulanti erano problemi che esistevano già prima dei mondiali, ma sono stati ingigantiti con l'avvicinarsi dell'evento. Quando lo faccio notare ai corrispondenti stranieri, loro mi chiedono perché i brasiliani sono così arrabbiati. Perché vogliono approfittare dell'attenzione internazionale per protestare contro la Fifa e il governo, che hanno speso troppo e non hanno avviato un dialogo con le popolazioni coinvolte. D'altra parte gli stadi ristrutturati su misura per i vip fanno pensare ai brasiliani di non essere stati invitati alla festa. In un certo senso, chi manifesta ha

8 operai morti in Brasile durante la costruzione degli stadi, 250.000 persone espulse dalle proprie case, scontri in piazza e violenze da parte della polizia

Bad religion

già raggiunto il suo obiettivo: l'opinione pubblica non guarderà più nello stesso modo un torneo organizzato dalla Fifa. È il nostro modo di partecipare alla più grande festa del mondo».

Un cambio di prospettiva che si è realizzato infatti per Qatar 2022. Gli occhi sono tutti puntati sui due grandi scandali che stanno accompagnando questa prima coppa del mondo in un emirato. Da un lato c'è infatti il tema dello sfruttamento e delle morti degli operai nepalesi impiegati nella costruzione degli stadi: secondo le stime dell'International trade union confederation ad oggi sono 1.200 i decessi (e le previsioni parlano di 4.000 morti possibili prima dell'inizio dei mondiali), causati dai ritmi di lavori straordinari, in misere condizioni di vita, con gli operai esposti al caldo torrido, in più senza paga per mesi e con il passaporto trattenuto dai caporali, chiamati "sponsor". Dall'altro canto la presunta corruzione – rivelata nel giugno 2014 dal quotidiano "The Sunday Times" – con mazzette per 5.000.000 di dollari, consegnate ad alcune federazioni africane e ad altri personaggi in grado di avere influenza in ambito Fifa da Mohamed bin Hammam (presidente della federazione qatariota e vice presidente Fifa), per agevolare la scelta del Qatar come sede dei Mondiali. Uno scandalo chiuso di recente con il giudizio della Commissione etica della Fifa, che ha parlato di "gioco sporco" ma di nessuna irregolarità tale da riaprire il processo di assegnazione.



Di fronte a un quadro così complesso, se la candidatura dell'Italia dovesse andare avanti, non ci resta quindi che sperare che si ripeta il caso di Los Angeles 1984. «Dopo una consultazione popolare – racconta Mennea – tra i cittadini americani che avevano vietato e bloccato i contributi pubblici, il Comitato organizzatore fu costretto a rivolgersi totalmente a soggetti giuridici privati [...]. Il Comitato organizzatore provvide a recuperare tutte le infrastrutture esistenti e costruirono solo tre nuovi stadi su 28 infrastrutture necessarie per i giochi, limitando le spese al minimo [...]. Il Comitato organizzatore venne riconosciuto dallo Stato della California come associazione no profit ed a guidare questo soggetto giuridico venne chiamato Peter Uberroth [...], laureato in economia turistica, con un passato da giocatore di pallamano». Per quanto riguarda le ipotetiche Olimpiadi di Roma 2024, il presidente del Coni Giovanni Malagò si è affrettato a sottolineare che la candidatura «sarà finanziata da privati». E, come rivelato da Fulvio Bianchi nella sua rubrica "Spy calcio" su "laRepubblica.it", alla guida del comitato promotore potrebbe essere chiamato Corrado Passera, che «è molto stimato da Malagò, i due sono amici da lunga data. Ma l'ex ministro dello sviluppo economico e delle infrastrutture e dei trasporti ultimamente – rivela Bianchi – aveva detto di voler scendere in politica e presentare la lista alle comunali del 2015. Rinuncerebbe alle sirene politiche?». E nel caso, viene ulteriormente da chiedersi, sarà in grado di bissare il risultato di Uberroth? ▀

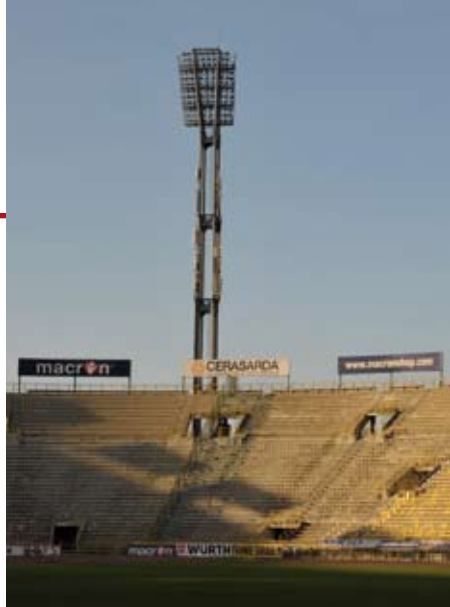


Foto di Matteo Angelini
www.matteoangelini.com



Un modellino dello stadio Filadelfia,
in cui giocava il Grande Torino
Foto di Matteo Angelini
www.matteoangelini.com

Divided we fall

di Vittorio Martone
e Fabrizio Pompei

Associazioni di tifosi da 30 paesi europei si sono incontrate per la prima volta in Italia ai “Mondiali antirazzisti” durante lo “European football fans’ congress”, consapevoli della necessità di unione contro le politiche restrittive. Intervista a Daniela Wurbs, portavoce della Football supporters Europe

Qual è stato il ruolo dei tifosi nelle proteste di piazza in Turchia, Ucraina e Spagna? E come possono conciliarsi i grandi eventi sportivi internazionali con la difesa dei diritti umani? Inoltre, è possibile celebrare le storiche rivalità calcistiche combattendo, al contempo, le discriminazioni di ogni genere? Questi sono stati i principali interrogativi che gli appartenenti a un network di tifosi e ultras – denominato Football supporters Europe (Fse) – si sono posti nel corso del loro sesto congresso internazionale. Lo “European football fans’ congress” (Effc), per la prima volta in Italia, è stato ospitato nel parco di Bosco Albergati a Castelfranco Emilia, in provincia di Modena, dal 2 al 6 luglio, nel contesto dei “Mondiali antirazzisti”, la festa Uisp contro tutte le discriminazioni. Tra partite autoarbitrate di squadre miste composte da associazioni, gruppi ultras, rifugiati politici o semplici appassionati di ogni età, oltre a dibattiti e concerti gratuiti, 300 tifosi da più di 30 paesi hanno nominato i rappresentanti di una delle più importanti associazioni di tifosi riconosciute dalla Uefa. «In sostanza – confessa Daniela Wurbs, portavoce della Fse – trovandoci ai “Mondiali antirazzisti”, abbiamo avuto molta gente in più che ha partecipato ai nostri *workshop* e alle discussioni». Con lei abbiamo discusso per capire come, dalla campagna della provincia modenese, riparta il lavoro per un coinvolgimento sempre più ampio dei tifosi nella gestione del calcio e delle politiche ad esso legate, puntando a superare la repressione a favore del dialogo.

Tra singoli, associazioni e gruppi quanti sono gli iscritti alla Fse?
«Attualmente abbiamo circa 750 membri da 45 paesi. Tra questi, 200 gruppi di tifosi e circa 40 associazioni di tifosi delle nazionali. Nell'insieme, i gruppi e le associazioni organizzate nella Fse rappresentano più di 3.500.000 tifosi in tutta Europa».

Quali procedure adottate per valutare positivamente o negativamente una domanda di associazione alla Fse? E come la Fse controlla e valuta l'aderenza dei propri iscritti al proprio statuto?

«Abbiamo quattro valori cardine che ci diamo come condizioni minime per la partecipazione al nostro network: siamo contrari a qualsiasi forma di discriminazione, rifiutiamo la violenza, vediamo noi stessi come un movimento dal basso *grassroots* e sosteniamo la buona gestione e il fair play nel calcio. Quando riceviamo una domanda da un gruppo o da un'associazione di tifosi, riteniamo importante entrare in contatto con loro e conoscerli approfonditamente prima di decidere. Se abbiamo ragionevoli dubbi su un gruppo o una persona o quando riceviamo report che dimostrano che un gruppo o un membro ha offeso i nostri valori, allora li contattiamo direttamente per un confronto e per capire la loro visione delle cose, mentre contemporaneamente conduciamo ricerche indipendenti per conoscere al meglio i fatti. Ultimamente, il Centro di coordinamento della Fse ha preso decisioni sulla permanenza di alcuni membri e anche in passato abbiamo dovuto espellere delle persone. Non si tratta mai di una decisione facile ma è ovvio che un'espulsione avviene solo quando conosciamo i fatti con chiarezza e non sulla base di semplici *rumour*».

Come si riflettono queste procedure nella gestione degli accrediti al congresso?

«Ripeto, crediamo nell'auto-regolamentazione più che in un approccio di controllo dall'alto in basso. In generale, chiunque è benvenuto allo Effic, con tutte le persone che vuole. Non si tratta di un evento ristretto ai soli membri della Fse. Ma nell'invito mettiamo molto chiaramente in evidenza sotto quali condizioni si può partecipare: non vogliamo ai nostri eventi persone che credono che sia giusto discriminare gli altri per il loro genere, per l'orientamento sessuale o per il colore della pelle».

La Fse è finanziata dalla Uefa. Come fa la vostra organizzazione a tutelare la propria indipendenza rispetto all'ente che la finanzia e al quale richiede cambiamenti nella gestione del fenomeno calcistico?

«È vero, riceviamo una parte delle nostre risorse dalla Uefa. Ma



Daniela Wurbs

è coordinatrice e direttrice generale di Football supporters Europe. Tra le sue principali responsabilità ci sono il coordinamento della comunicazione interna ed esterna e di tutte le attività, la rappresentanza ufficiale di Fse, l'organizzazione di eventi come lo Effic, l'amministrazione delle finanze e del tesseramento

Divided we fall



La relazione di un tifoso ucraino, durante lo "European football fans' congress", sul ruolo degli ultras nelle proteste
Foto di Gianni Iripino

quando è partito questo finanziamento siamo stati molto chiari, definendo che ciò sarebbe stato possibile solo a patto che fossimo liberi e indipendenti. Se la Uefa vuole un partner che sia una voce credibile dei tifosi, e non una marionetta, deve accettare che le si tenga testa su molte cose su cui, come tifosi, non siamo soddisfatti. E infatti noi insistiamo per la possibilità di restare in piedi sugli spalti, per i prezzi bassi dei biglietti, per sanzioni proporzionate, per un uso legale e controllato dei fuochi pirotecnici. Tutti argomenti su cui la Uefa probabilmente ha posizioni opposte. La Uefa quindi accetta questo "accordo" di indipendenza. E sicuramente, da quando abbiamo iniziato a dialogare con loro, di certo non avremo ottenuto tutto ciò che chiediamo ma, su diverse questioni, la Uefa ha iniziato a fare passi in avanti in direzione dei tifosi».

Dopo il congresso del 2014, qual è il programma per il prossimo anno in termini di attività e di obiettivi da raggiungere?

«C'è davvero molto in ballo. Lavoreremo sul tema della repressione nel calcio, visto che ci sono significativi sviluppi in tutta Europa. Ad esempio sempre più paesi stanno introducendo divieti di trasferta per i tifosi ospiti, o pensano che misure criminalizzanti come la carta d'identità del tifoso (o la tessera, come in Italia) siano utili a combattere i problemi del calcio. Abbiamo urgente bisogno di agire e lottare per un approccio più equilibrato visto che le cose finora stanno solo peggiorando per tutti. Inoltre, vogliamo cambiare le politiche della Uefa sulle sanzioni e che si abbandoni l'idea della responsabilità collettiva nei casi di razzismo o per qualsiasi altro tipo di incidente causato dai tifosi. A parte tutto ciò, organizzeremo azioni di solidarietà internaziona-



Ukraine: Background of the movement

- **November 2013** – Peaceful protests against non-signing of EU association agreement
- **November 30** – violent dispersal of protestors
- **January 16** – attempt to adopt anti-protest legislation
- **January 19** – violent confrontation
- **February 22** – victory of protestors
- **March 16** – annexation of Crimea
- **March – July 2014** – military confrontation in Eastern Ukraine

le per i rifugiati attraverso donazioni di abbigliamento sportivo e merchandising in diversi paesi. Partirà poi il coordinamento delle iniziative dei tifosi delle nazionali in vista di Euro 2016 in Francia. Infine, continueremo a dare supporto alle lotte dei nostri membri in diversi paesi che hanno avuto particolari problemi negli ultimi anni, come in Turchia, Spagna e Italia».

Puoi fornire tre esempi di interventi concreti per la tutela della cultura popolare del tifo e contro le discriminazioni svolti dalla Fse nell'ultimo anno e in programma per il prossimo?

«Abbiamo messo in piedi un network di avvocati per i tifosi, per aiutare chi finisce nei guai durante le trasferte o tornando a casa. Abbiamo avvocati specializzati sulla legislazione calcistica da 12 paesi e insieme a loro abbiamo pubblicato un inserto dal titolo "Know Your Rights" nella nostra rivista "Revive The Roar". Abbiamo poi sviluppato come app gratuita per smartphone una *Fans guide* per il mutuo aiuto tra tifosi in Europa, per scambiarsi informazioni per giri in città o per raggiungere gli stadi, ottenere notizie sui club e sui pub di tifosi in cui andare. Abbiamo aiutato i nostri membri in Spagna affinché portassero la loro testimonianza nella Commissione nazionale anti-violenza, al fine di ottenere cambiamenti delle sproporzionate politiche sulle tasse e, in diverse città turche, abbiamo organizzato incontri del nostro network e scambi tra tifosi con consigli su come lottare contro la repressione. Abbiamo inoltre fornito informazioni ai membri su come contrastare legalmente l'introduzione della carta d'identità del tifoso nel calcio turco».

Supporter liason officer (Slo): è uno degli argomenti di cui avete discusso, o meglio una novità presentata nel corso del vostro ultimo congresso. Puoi spiegare meglio di cosa si tratta? Ritieni che questa nuova figura possa essere davvero utile nello sviluppo di un dialogo tra tifoserie e società?

«In breve, un Supporter liason officer dovrebbe essere impiegato dal club con l'obiettivo principale di costruire un ponte e un dialogo costante tra tifosi e club. La Fse era coinvolta nell'introduzione di questa figura (nell'ambito delle richieste per l'ottenimento della licenza Uefa), ma il lavoro principale su questo campo è stato svolto dai nostri membri e partner di Supporters direct Europe in Inghilterra. Crediamo fermamente che questa figura possa essere di grande aiuto per migliorare le relazioni tra tifosi e società di calcio. Ma c'è bisogno che i club la prendano seriamente. Uno Slo dovrebbe provenire dalla base dei tifosi e non essere un incarico affidato a caso o a un manager pagato. Questo semplicemente non funzionerebbe. Nei paesi in cui gli Slo



Una fase delle votazioni allo "European football fans' congress", tenutosi ai "Mondiali antirazzisti" a Castelfranco Emilia dal 2 al 6 luglio 2014
Foto di Nicola Fossella



sono stati in carica per anni, hanno realmente funzionato, anche se bisogna esseri chiari: uno Slo non è una bacchetta magica che può immediatamente risolvere tutti i problemi».

Altro argomento dei *workshop* del congresso è stato la preservazione della cultura popolare del tifo nonostante le politiche sempre più repressive. La Fse riunisce sia tifosi (considerati la parte buona delle curve) sia ultras (genericamente bollati come la parte negativa). E sappiamo che il mondo ultras è ormai frammentato e non omogeneo. Un'associazione come la vostra – non violenta e antirazzista – come gestisce questa complessità?

«Non tutti i tifosi e gli ultras sono razzisti. E non tutti i tifosi e gli ultras sono violenti. Noi crediamo che sia sempre importante considerare la cultura del tifo e i comportamenti dei tifosi in un orizzonte più ampio. Sappiamo che azioni di polizia sproporzionate possono incentivare i comportamenti violenti, anche in una folla composta di tifosi cosiddetti "buoni", rispettosi della legge e pacifici. Abbiamo bisogno di scambi gli uni con gli altri, per muoverci su un più grande terreno comune, per realizzare cambiamenti positivi nel calcio, in particolare contro la repressione che influenza non soltanto gli ultras ma tutti i tifosi».

Proviamo a fornire una definizione del concetto di "cultura popolare del tifo" e delle eventuali problematiche e contraddizioni interne a questo mondo?

«Io non direi che esiste una sola cultura del tifo. La cultura del tifo è molto variegata, essendo sempre peraltro uno specchio della società. Inoltre, la cultura e le tradizioni del tifo nelle partite della nazionale sono completamente diverse da quelle di club. Per dirla semplicemente, noi pensiamo che la cultura del tifo nel calcio che promuoviamo come Fse sia una forma anti-discriminatoria e non violenta di celebrazione dell'amore per la nostra squadra ma anche competizione tra gli spalti. Noi siamo molto più che clienti, siamo partecipanti attivi e probabilmente i più leali *stakeholder* coinvolti nel gioco. Prendiamo posizioni critiche sul calcio e sulle politiche dei club, specialmente nel calcio moderno, non perché ci piaccia lamentarci ma perché ci interessa evitare che le nostre società calcistiche perdano l'equilibrio tra impresa e connessione alle radici costituite dalla base dei loro tifosi. Perché senza di loro non esisterebbero».

Quali sono le principali rimostranze dei tifosi nei diversi paesi? E qual è la linea generale che suggerite di seguire?

«In generale, è possibile individuare cinque principali argomenti

che sono al top della lista praticamente ovunque: repressione e tutto ciò che è connesso al tema della sicurezza nel calcio; prezzo dei biglietti; orari delle partite; impianti; proprietà dei tifosi. E in aggiunta – connesso a tutti questi – il tema del dialogo con i tifosi (o della sua assenza)».

Qual è la vostra posizione sulla discriminazione territoriale?

«Noi siamo convinti che questa discussione semplicemente sposti le cose troppo lontano e diluisca reali e pericolose forme di discriminazione come il razzismo, il sessismo e l'omofobia. Abbiamo discusso molto di questo argomento con i nostri membri arrivando alla conclusione che celebrare le rivalità è una parte naturale della cultura del tifo calcistico ovunque in Europa. Crediamo che un certo livello di comportamenti offensivi sia e sia sempre stato parte naturale di questo gioco. Ovviamente tracciamo con chiarezza una linea oltre la quale è palese che si stiano discriminando le persone sulla base della loro origine etnica, del loro genere, del loro orientamento sessuale e delle loro abilità».

Che spazio possono assumere – come linee guida per un cambiamento – le esperienze di azionariato popolare e di gestione diretta delle società da parte dei tifosi? Quanto questo fenomeno può estendersi ai club più importanti?

«Lo spero davvero! I trust riuniti in "Supporter in campo" in Italia hanno fatto molta strada portando avanti un ottimo lavoro. Nei club più grandi la sfida è sicuramente maggiore. Ma esempi di altre realtà, come il Portsmouth in Inghilterra, dimostrano che nulla è impossibile».

Quali altre idee mettete in campo per superare il senso di alienazione dei supporter rispetto alla squadra e alle autorità calcistiche?

«Credo che si debbano fare passi da entrambe le parti. Ma la mia impressione è che i tifosi in molti paesi abbiano già fatto molta strada. Ora abbiamo bisogno che autorità e società di calcio capiscano che le politiche del calcio incentrate sull'esclusione non risolveranno nulla ma aumenteranno solo l'alienazione creando nuovi problemi in futuro. Specialmente in Italia, credo, tutto ciò che riguarda un dialogo con il tifo è rimasto ai primordi per anni, le misure di polizia hanno dominato qualsiasi strategia e troppi club hanno condotto il calcio attraverso pessime gestioni e corruzione per troppo tempo. Specialmente in Italia, credo che la prospettiva di supportare la proprietà diretta dei tifosi sia più importante che altrove per consentire alle società di recuperare la fiducia in un calcio pulito e trasparente».



gli ultras si vedono
come il nucleo più
leale e appassionato
del tifo per un club

Credete che il dialogo debba passare per la Uefa e le federazioni nazionali o direttamente per le società sportive?

«Federazioni e Uefa hanno un ruolo importante nel dare l'esempio e fissare i toni della discussione. Ma è cruciale che, alla fine, il dialogo si sviluppi a livello della base, naturalmente».

Qual è la vostra definizione di ultras?

«Innanzitutto, gli ultras dei diversi paesi organizzati all'interno della Fse sono spesso totalmente diversi tra loro. Penso che il denominatore comune sia che loro si vedono come il nucleo più leale e appassionato del tifo per un club e che come ultras devono sia esprimere il proprio supporto ma anche la propria rivalità, con strumenti visivi e sonori sugli spalti».

Possiamo affermare senza timori di smentite che l'identità ultras si basi su una logica di opposizione di gruppo. Questa logica duale, guerresca, come si concilia con lo statuto della Fse?

«Beh, sono pochi i gruppi ultras che sono al contempo organizzati nella Fse e al di là di questo lavorano insieme su scopi comuni in network nazionali o internazionali. Allo stesso tempo, non è necessariamente contraddittorio lavorare insieme su scopi comuni connessi ai diritti dei tifosi e continuare a "odiarsi" nei giorni delle partite o a livello di relazioni tra club, specialmente se sei un tifoso di squadre storicamente rivali».

Qual è il vostro rapporto con i gruppi ultras, in particolare con quelli che non si riconoscono invece nel vostro statuto?

«Ci sono ultras o altri gruppi di tifosi con cui lavoriamo o abbiamo buoni rapporti che non sono totalmente in linea con i nostri valori. Ma generalmente apprezziamo il lavoro gli uni degli altri e riconosciamo la presenza di un terreno comune. È un processo che dipende ampiamente dai singoli gruppi. È chiaro però che noi non lavoreremo mai con chi direttamente o indirettamente pensa che sia normale promuovere l'odio tra le persone appoggiando posizioni razziste o fasciste attraverso simboli di gruppo, azioni o amicizie».

La vostra organizzazione rappresenta principalmente tifosi, anche organizzati, e in parte minore gruppi ultras. Come ritenete possibile, partendo da questa natura, influire attivamente sui gruppi ultras, peraltro oggi estremamente frammentati?

«Noi non siamo operatori sociali ma una rete di tifosi con un modello *grassroots*. Se le persone vogliono unirsi a noi o lavorare con noi, che siano ultras oppure no, sono i benvenuti, a patto che



sostengano i nostri stessi valori. Come parte delle nostre attività, vogliamo consolidare progressivamente e costruire voci all'interno della base dei tifosi e portarli ad avere maggiore influenza nel dialogo con le autorità e le società di calcio. Ovviamente, queste voci esistono anche nei gruppi ultras. E laddove li conosciamo, siamo ancora più felici di supportarli per migliorare la loro situazione».

Che strategia possono adottare gli ultras per smentire la vulgata *mainstream* – che li vorrebbe tutti razzisti e violenti – senza "cedere a compromessi mediatici", senza rinnegare la propria natura?

«Credo che gli ultras debbano lavorare meglio con i media e cercare la collaborazione di giornalisti responsabili. Nei paesi in cui questo è avvenuto i contenuti riguardanti gli ultras sui media hanno visto una grande differenziazione e un approccio più positivo. In più, personalmente credo che troppi gruppi ultras in Europa si siano concentrati troppo a lungo sull'idea di essere esponenti di una cultura di protesta e di opposizione, vedendo sé stessi come qualcosa di simile ai martiri di un potere repressivo, senza cercare soluzioni costruttive. Questo atteggiamento non funzionerà. So che di recente gli ultras in Italia hanno fatto passi positivi in una nuova direzione e sono molto contenta per loro di questi sviluppi». ▀



di Alessandro Trebbi
foto di Vittorio Martone

Il respiro di un campione

Alessandro Misley, soccorritore di Senna dopo il fatale incidente a Imola nel 1994, racconta gli ultimi istanti del pilota brasiliano

Sono le 14,17 del primo maggio 1994. È in corso il settimo giro del Gran premio di San Marino a Imola, il terzo della stagione. Venti anni fa. Nelle prime due gare tutto è andato storto per Ayrton Senna. In Brasile, nel gran premio di casa, Senna era in pole e ha guidato la corsa con autorità fino al pit stop. Poi Schumacher lo ha passato e, nel tentativo di spingere per recuperare, il brasiliano è finito fuori. Una seconda occasione in Giappone: ancora una pole, ma stavolta è un incidente al via a togliere subito dalla gara Senna. Ora però c'è Imola, si volta pagina. C'è un'altra pole e stavolta non si può fallire. Anche se le nubi sono nere. Non sul circuito, su cui splende un sole molto caldo per gli inizi di maggio, ma nella mente di Senna, scossa da qualche problema familiare, sicuramente dalla morte di Roland Ratzenberger, esordiente in Formula 1 che ha finito la propria corsa nelle prove del sabato, perdendo il controllo della sua Simtek e purtroppo la vita alla curva Villeneuve, finendo contro il muretto a oltre 300 km all'ora. «Un weekend maledetto. Dall'incidente nelle libere a Barrichello fino alla morte di Senna si sono susseguite una serie di coincidenze davvero dure da accettare. Tre incidenti gravi, due morti, un ferito, il pubblico coinvolto dallo scontro al via: difficile da credere». A raccontarlo è il dottor Alessandro Misley, protagonista suo malgrado di una delle giornate più indimenticabili e insieme più tristi della storia dello sport.



Senna è rimasto subito turbato dall'incidente, la sua umanità è nota a tutti. Ha staccato l'ennesima pole position, è vero, ma passa una notte insonne, tormentata. Quasi presagisce. Ma corre lo stesso, con una bandiera austriaca nell'auto per salutare Ratzberger un'ultima volta dal podio più alto. Non finirà così, però. Il brasiliano parte, come sempre in testa. Un altro incidente al via costringe all'ingresso in pista la safety car, ma non appena si riprende Senna schizza avanti, staccando immediatamente di alcuni secondi Schumacher. Alle 14,17 però, appena iniziato il settimo giro, il piantone dello sterzo della sua Williams FW16 cede di schianto. Ayrton si ritrova col volante in mano e non può fare nulla. Sbatte contro il muro del Tamburello, senza riuscire a decelerare. Rimane nell'abitacolo. Immobile.

Ci sono presidi di soccorso lungo tutto il percorso, un'ambulanza arriva subito. Ma ci vogliono gli specialisti, e l'equipe di medici posizionata alla variante alta viene chiamata a intervenire al Tamburello. Tra loro c'è Alessandro Misley, medico anestesista-rianimatore che fin dagli anni Ottanta si occupa di emergenze in ambito sportivo e dal 1986 segue la Formula 1 al Gran premio di Imola, collaborando per manifestazioni motoristiche anche al Mugello e in altri circuiti. «Abbiamo ricevuto l'ordine di intervenire via radio – racconta Misley – ma non sapevamo cos'era successo: la direzione di corsa solitamente chiama e bisogna andare, consapevoli di potersi trovare davanti una situazione apparentemente banale così come un incidente molto serio. Quando siamo arrivati Senna era già stato estricato dalla vettura». È proprio il dottor Misley a coordinare le prime operazioni di rianimazione sul corpo di Senna: «Da un punto di vista cardiocircolatorio Senna era ancora vivo, il cuore batteva. Ma la situazione fin da subito è apparsa gravissima: riportava una frattura importante della base cranica, e quindi l'intubazione era pressoché impossibile. Perdeva sangue e materia cerebrale che gli impedivano la respirazione. Così abbiamo operato una tracheotomia e abbiamo proceduto a quella che tecnicamente si chiama stabilizzazione del paziente: ovvero, per quanto possibile, abbiamo salvaguardato le sue funzioni vitali attraverso riempimento volemico, respirazione artificiale, mantenimento della circolazione».

Il respiro di un campione



Sono operazioni di per sé molto complicate, viste le condizioni disperate di Senna, rese ancora più difficili dal contesto. «C'era tensione. Siamo abituati a operare su bambini in condizioni gravissime, le emozioni sono inevitabili, siamo esseri umani: eravamo di fronte al pilota più famoso del mondo in fin di vita, con gli elicotteri e le telecamere della Rai che ci volavano sopra di pochi metri e la gente assiepata ai bordi del circuito. Abbiamo cercato di fare il nostro lavoro come la professione ci impone, il più asettici possibile». Il carattere schivo di Misley, poco avvezzo a frequentare box e piloti, si è rivelato un vantaggio in questo frangente. «Non sono mai stato un frequentatore mondano del paddock. Forse nel momento dell'intervento questa mia poca mondanità si è rivelata utile: in certi casi è meglio non avere coinvolgimenti emotivi coi pazienti».

Pochi minuti e arriva l'elicottero. «Abbiamo preferito quello del 118 all'elicottero dell'organizzazione gara perché provvisto dei macchinari per la rianimazione. Il tragitto tra Imola e l'ospedale



Tra i cimeli mostrati da Misley – e conservati nel piccolo museo della Scuderia Modena – un esemplare delle 1.000 copie del casco di Senna e la tuta che il dottore indossava durante le operazioni di soccorso al pilota



approfondimenti



Non è mai facile tracciare il confine tra il campione e il mito. Lo è ancora meno nel caso di Ayrton Senna, brasiliano di San Paolo nato nel 1960. Dove finisce il mito sportivo e dove inizia invece la leggenda legata alla morte, al come

è avvenuta, alla serie di aneddoti, elucubrazioni, di «Se ci fosse ancora Ayrton» che sono nati appena dopo lo schianto al Tamburello di quel primo maggio 1994?

Che Ayrton Senna sia stato uno dei piloti più veloci e talentuosi di sempre non è argomento di discussione, ci sono i freddi numeri a rivelarlo: il suo record di 65 pole position è stato superato solo da Schumacher negli anni del dominio Ferrari, i suoi tre mondiali vinti avrebbero potuti essere molti di più senza qualche scorrettezza di troppo da parte del rivale Alain Prost e se con la Williams avesse potuto continuare il percorso intrapreso proprio nel 1994. Le sue vittorie sul bagnato sono imprese consegnate agli albi d'oro dell'automobilismo.

Sono però le piccole storie, la persona Ayrton più che il campione Senna e, ovviamente, la sua tragica morte ad averne fatto un'icona sportiva mondiale e immortale. Come non ricordare, ad esempio, la rivalità con Alain Prost, compagno di squadra in McLaren che non tollerava Senna e la sua velocità e usava tutti i mezzi, leciti o meno, per cercare di batterlo. Riuscendoci spesso in verità, come nel 1993, quando gli soffiò il volante della Williams per andarsi a prendere il quarto mondiale. Separandosi i due si riavvicinarono, tanto che Senna, proprio sul circuito di Imola – in un giro a uso e consumo della tv francese per descrivere il percorso – disse in radio, sapendo che l'amico/nemico lo avrebbe sentito, «Alain, mi manchi». Poche ore prima di morire.

Un'umanità dirompente, quella di Senna, che aveva portato a termine ingenti opere di beneficenza senza mai pubblicizzarle, che era stato colpito così tanto dalla morte di Ratzemberger il giorno prima della sua da portarsi in abitacolo una bandiera austriaca da sventolare in caso di vittoria, per omaggiarlo. Un'umanità silenziosa, a volte cupa, intima: «Nulla può togliermi l'amore che Dio ha per me» il ricamo che il fuoriclasse brasiliano aveva fatto cucire all'interno della tuta, come racconta don Sergio Mantovani, il cappellano modenese dei piloti. Di sicuro la curva del Tamburello non ha tolto ad Ayrton l'amore che per lui nutrivano e nutrono ancora tutti gli appassionati di automobilismo, che a milioni lo hanno accolto al rientro del feretro in Brasile e a migliaia, ogni anno, lo omaggiano a Imola e in ogni luogo legato alla velocità.

Il respiro di un campione



Alessandro Rasponi

è un appassionato di arte e automobilismo. Dirige la Scuderia Modena, che con la sua fondazione nel 1971 risulta la più antica della città dopo la

Scuderia Ferrari. È autore del busto di Senna collocato sul circuito di Imola in occasione del ventennale della morte del pilota. La sua scuderia ospita un piccolo museo che raccoglie vari cimeli del motorismo



Maggiore di Bologna è breve, era la soluzione migliore». Sull'elicottero però non sale Watkins, medico ufficiale della Federazione internazionale dell'automobile (Fia), che deve rimanere in pista per vigilare su una gara che incredibilmente prosegue. È Misley ad accompagnare Senna verso le sue ultime ore di vita. «L'operatore del Maggiore ci ha raccontato una scena tremenda, con le mani nei capelli: mentre ci inclinavamo per l'atterraggio è uscito il sangue di Senna dalla parte posteriore dell'elicottero, che è stato vaporizzato tutt'intorno dalle pale». Non c'è tempo per impressionarsi però, la corsa al pronto soccorso deve essere il più rapida possibile. Senna è trasferito in rianimazione, le notizie si susseguono, la famiglia viene aggiornata sulle condizioni e alcuni piloti, l'amico Gerhard Berger per primo, terminano la gara e accorrono al capezzale del campione. Il cui cuore cessa definitivamente di battere alle 18,40, quattro ore e venti minuti dopo l'incidente. E Misley? «lo sapevo che ormai non c'era più nulla da fare. Terminato il mio compito avevo il problema di come tornare a casa. Mi feci dare un "passaggio" in elicottero di nuovo fino al circuito, presi la moto arrivai a casa dopo una giornata irrealistica, distrutto, la tuta ancora sporca del sangue di Senna».

Nessun dubbio sulle cause della morte: non fu certo il braccetto della sospensione penetrato nel casco frontalmente, come ipotizzato da qualcuno («Senna aveva una ferita nella parte frontale della testa, ma nulla di grave»). Il tre volte campione del mondo morì per la frattura della base cranica dovuta al contraccolpo dell'urto. «Nel resto del corpo aveva solo una frattura a un dito del piede – precisa Misley – quindi la macchina aveva fatto il suo dovere. Purtroppo la base cranica è la parte più delicata del nostro organismo, e Senna è morto solo ed esclusivamente per quella importante frattura dovuta alla decelerazione improvvisa». Da allora nessun pilota ha mai più perso la vita in pista. «La sicurezza sui circuiti – chiude Misley – è migliorata da quel 1994: traiettorie, vie di fuga, protezioni sono ora adeguate, così come le automobili con le loro cellule indeformabili sono più sicure. Credo non sia un caso che dalla morte di Senna non si siano più verificati incidenti mortali in pista».

Di quel giorno il dottor Misley conserva ovviamente vividi ricordi e un cimelio, regalato alla Scuderia Modena di Alessandro Raspo-



ni, un appassionato di automobilismo e di Senna che col pilota brasiliano ha sempre avuto un rapporto particolare. «Purtroppo non ho mai conosciuto Ayrton di persona – racconta Rasponi – ma ho avuto l'onore di stringere la mano a sua sorella Viviane e di salutare la sua famiglia». Il perché è presto spiegato. «La mia prima passione sono i motori, la seconda è l'arte. Così nel 2004, in occasione del decimo anniversario dalla scomparsa, ho realizzato un busto di Senna in bronzo, consegnato alla sorella e portato poi a San Paolo. Là è ancora esposto, mentre ce n'è una copia a Imola, sul circuito, collocata lì durante le celebrazioni per il ventennale della scomparsa». Tra i cimeli raccolti da Rasponi nella sua scuderia, la seconda più "antica" di Modena città, ci sono varie pubblicazioni, foto d'epoca, una delle mille copie autentiche del casco di Senna. E la tuta indossata in quel maledetto primo maggio dal dottor Miskey, ora conservata all'interno di una piccola stanza "museo" della Scuderia Modena assieme agli altri oggetti. «Per tanti anni l'ho tenuta io in un cassetto – racconta il dottore – poi ho pensato di consegnarla alla passione di Rasponi e alla Scuderia Modena». Dove rimarrà, ricordo indelebile di chi per l'ultima volta ha ascoltato il respiro di un grande campione. ▀

approfondimenti
online

L'intervista video al
dottor Alessandro Miskey è
online al seguente indirizzo:
[www.uisp.it/emiliaromagna/
video/miskey](http://www.uisp.it/emiliaromagna/video/miskey)



AGGIORNAMENTO, TUTELA E ORIENTAMENTO

per Professionisti e Dirigenti Sportivi

ARSEA srl
TUTELA, ASSISTENZA e ORIENTAMENTO
Click per vedere la presentazione

Servizi per l'Associazione

ARSEA FREE
AREA AD ACCESSO GRATUITO
PREVIA ISCRIZIONE
Al suo interno trovate:
- iscrizione alla NEWSLETTER di segnalazione delle principali novità di settore
- SCADENZIARIO
- CONVENZIONE
- SIAE (Associazione) - Varie UTILITIES

ARSEA INFORMAZIONI
Percorsi di aggiornamento e approfondimento (CIRCOLARI e DOSSIER monografici operativi)

ARSEA DATI
Settimane integrate di BANCHE DATI e NORMATIVA GIURISPRUDENZA e MODULISTICA

ARSEA CLUB
Visita le nostre PROPOSTE integrate di servizi e supporti alle CONVENZIONI e essere

ARSEA RESPONDE
Hai un problema che ti affligge? Consulta ONLINE i nostri ESPERTI

NEWS
24/01/2011 Sono le associazioni a dover diramare i passaporti ai requisiti per poter accedere alle agevolazioni fiscali...
20/01/2011 L'organizzazione di attività sportive è considerata attività sportiva?...
20/01/2011 Entro il 15/01 della radice local deve definire. L'elenco del 2010...

© 2009 Arsea s.r.l. - via S. Maria Maggiore, 1 - 40121 Bologna - P.IVA 02223121209



REGISTRAZIONE GRATUITA

newsletter
scadenziari
documenti
modelli

BANCHE DATI

oltre 700 circolari
1100 normative di settore
125 fac-simili gestionali
dossier monotematici

CONSULENZA

quesiti su aspetti gestionali



info@ar seasrl.it

<http://www.ar seasrl.it>



anana republic

La campagna socio-pubblicitaria #SomosTodosMacacos è stata solo l'ultima dimostrazione della potenza commerciale dell'antirazzismo a livello mondiale. Ma negli stadi italiani si continua la caccia alle scimmie

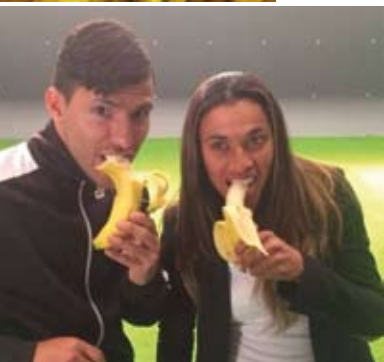
C'è chi la mangia, chi la tira, chi ne parla, magari la twitta in un selfie, chi ne fa un marchio da vendere. Parliamo del frutto calcistico più popolare del 2014: la banana. Un tempo simbolo di piedi imprecisi da terzino poco elegante, oggi insulto razzista tangibile che piove in campo direttamente dalle tribune. Involuzione preoccupante per la povera "Chiquita", che da bonaria presa in giro dei limiti tecnici di un calciatore è divenuta oggettivazione di ululati, uh-uh e affini. Felice o meno di questa svolta xenofoba è innegabile che la banana goda, unica tra frutti e verdure, di un'inedita notorietà sportiva. E anzi le va riconosciuta la forza di aver capovolto le prospettive trasformandosi da oggetto di scherno a simbolo – immediato e divertente – di lotta alle discriminazioni. Basti pensare all'episodio di Dani Alves che, raggiunto dal boomerang giallo, l'ha prontamente raccolto, sbucciato e addentato prima di calciare un corner. Immagini che hanno fatto il giro del mondo, raccolto l'ammirazione e la solidarietà di sportivi e politici, da Prandelli a Dilma Rousseff, da Aguero a Renzi. Certo, quando lo stesso terzino del Barcellona ha confessato che non si trattava di un gesto spontaneo ma costruito a tavolino da abili pubblicitari è venuta meno un po' di poesia. Si è avvertita la stessa distanza che corre tra l'esultanza di un Platini che, segnato il gol, alza il pugno e corre all'impazzata a zig zag per il campo e quelle confezionate con scritte su magliette dal marchio ben riconoscibile.



Anche quest'ultima resistenza di calcio romantico, di autonomia di pensiero di un giocatore capace ancora di stupirci con un gesto che vada al di là di una veronica o di una rabona è svanita? Probabilmente no, ma quello che conta è che, indipendentemente dai fini più o meno nobili – compreso quello di vendere magliette – anche l'antirazzismo sia diventato un brand capace di raccogliere consensi. Se le stesse agenzie pubblicitarie impostano campagne di comunicazione sul *melting-pot* è evidente che la lotta alla discriminazione, alla stregua del mangiar sano e a km zero, degli stili di vita attivi, della cultura e della sostenibilità, sia un prodotto che ha mercato. Ovvio, detto così suona un po' male:



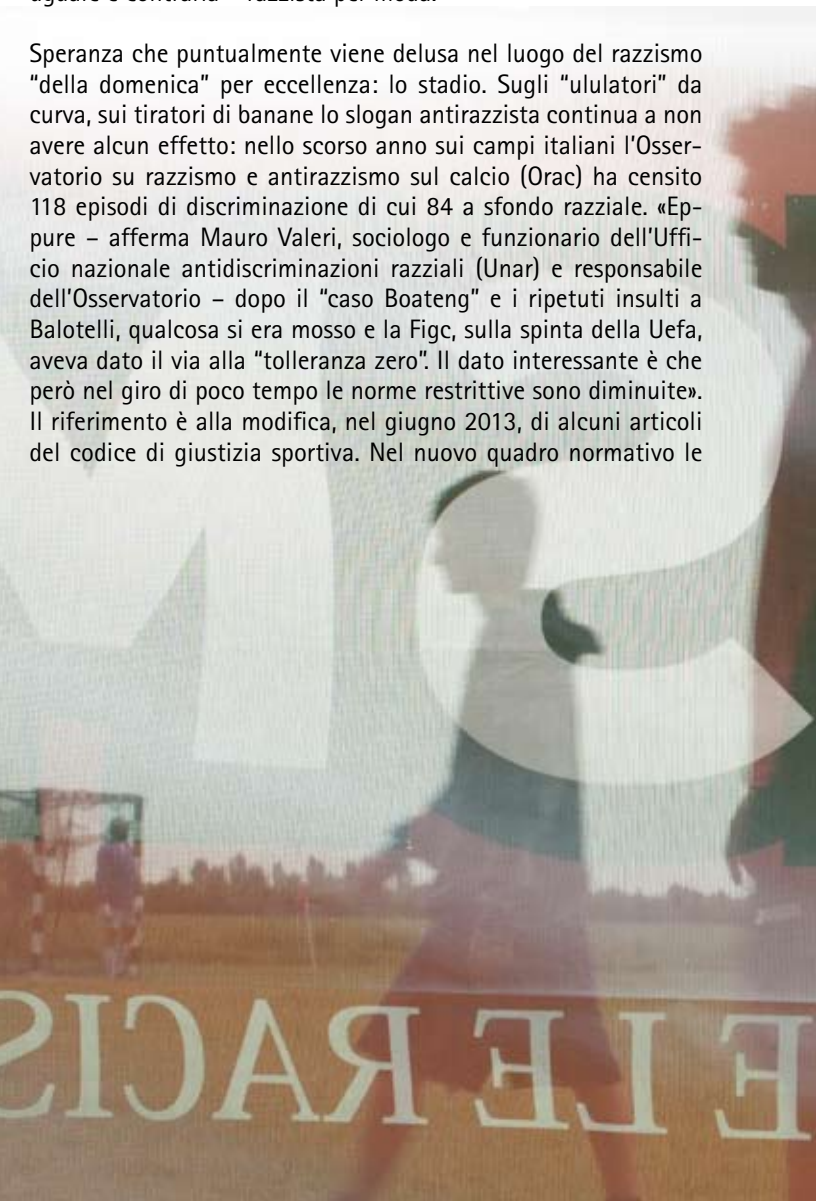
Banana republic



ma dopo una prima sensazione di fastidio nel vedere la Coca Cola promotrice della fratellanza fra i popoli, Ikea per la parità dei diritti di ogni genere di famiglia e la Apple che affianca un iPad a Martin Luther King, si pensa che, in fondo, non sia un male se le tematiche sociali siano divenute una moda. Quella sensazione di disagio di fronte al furbesco uso della lotta alla discriminazione per incrementare la vendita di merce lascia infatti il posto alla speranza che, anche quando ridotto a un astratto *status symbol*, l'antirazzismo modaiolo continui ad avere una sua forza, magari subliminale, capace di far presa su chi è o diventerà – in maniera uguale e contraria – razzista per moda.



Speranza che puntualmente viene delusa nel luogo del razzismo "della domenica" per eccellenza: lo stadio. Sugli "ululatori" da curva, sui tiratori di banane lo slogan antirazzista continua a non avere alcun effetto: nello scorso anno sui campi italiani l'Osservatorio su razzismo e antirazzismo sul calcio (Orac) ha censito 118 episodi di discriminazione di cui 84 a sfondo razziale. «Eppure – afferma Mauro Valeri, sociologo e funzionario dell'Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali (Unar) e responsabile dell'Osservatorio – dopo il "caso Boateng" e i ripetuti insulti a Balotelli, qualcosa si era mosso e la Figc, sulla spinta della Uefa, aveva dato il via alla "tolleranza zero". Il dato interessante è che però nel giro di poco tempo le norme restrittive sono diminuite». Il riferimento è alla modifica, nel giugno 2013, di alcuni articoli del codice di giustizia sportiva. Nel nuovo quadro normativo le



ammende erano state sostituite dall'immediata chiusura dello stadio, i giocatori responsabili di atteggiamenti razzisti vedevano inasprite le pene e la discriminazione territoriale veniva equiparata a quella per «razza, colore, religione, lingua, sesso, nazionalità, origine etnica e lingua». Strano ma vero le nuove regole avevano avuto effetti positivi con una netta riduzione, rispetto agli anni passati, degli episodi di discriminazione razziale – nella stagione precedente erano stati più del doppio – e del numero di tifoserie coinvolte. Curiosamente, però, dopo poche partite di campionato, con alcuni aggiustamenti normativi – e su spinta delle stesse società calcistiche – sono state alleggerite le condanne per i tifosi colpevoli di comportamenti discriminatori.

Concetti come "dimensione e percezione reale del fenomeno", la decisione di chiudere interi settori degli stadi – anche se si era ululato in trasferta – e la "proporzionalità" hanno generato casi al limite del grottesco. A pochi giorni di distanza dalla trovata ghiotta di Dani Alves, ad esempio, il milanista Kévin Constant era stato sottoposto alla medesima pioggia di frutta ma, dal momento che i lancia-banane erano pochi, il gesto era «carente di quella concreta "dimensione" richiesta dalla normativa» e dunque non poteva essere punito come razzista. Come se non bastasse nel luglio 2014 la Figg ha rispolverato le ammende ed eliminato la discriminazione territoriale. «Come Orac – spiega Valeri – avevamo al contrario chiesto chiarezza alla Figg proponendo di considerare discriminazione territoriale tutti gli episodi di "deumanizzazione"





Banana republic



e gli insulti riferiti alle tragedie che avevano colpito una comunità. Ma molto potrebbero fare anche le società per individuare i singoli responsabili di atti di razzismo sottraendosi ai ricatti dei gruppi ultras. Esempi li possiamo trovare in altri paesi in cui i club revocano l'abbonamento a supporter xenofobi, gli stessi tifosi denunciano episodi discriminatori e importanti squadre come il Liverpool si impegnano – indipendentemente dalle normative – a contrastare l'omofobia. È ora che anche le società calcistiche italiane compiano un salto di qualità nel contrasto alle discriminazioni altrimenti la linea non può essere che quella repressiva».

Se il cambiamento dev'essere dunque fondamentalmente culturale, se la nuova stagione dell'antirazzismo *trendy* non ha avuto i suoi effetti e se, d'altro canto, una più seria e profonda rivoluzione culturale presuppone, per sua stessa natura, del tempo, sarebbe auspicabile che le istituzioni che si adoperano per combattere il razzismo non siano imputabili di atteggiamenti discriminatori. Qual è, infatti, la credibilità di una Federcalcio che impone sanzioni – quali che esse siano – per cori razzisti e che contemporaneamente elegge a proprio presidente chi qualche giorno prima delle votazioni ha dato – senza grande originalità – dei "mangiabanane" ai giocatori stranieri della serie A? Come può uno Stato convincere gli ultras a non esporre striscioni xenofobi se il vicepresidente del senato dà impunemente dell'orango a una ministra nera? «Se il ministro degli interni – nota Valeri – usa il termine "vu cumprà" non succede nulla. Quando è stato un calciatore della primavera dell'Atalanta a chiamare così un avversario ghanese è stato squalificato per dieci giornate». ▀

in altri paesi
i club revocano
l'abbonamento a
supporter xenofobi
e sono gli stessi
tifosi a denunciare
atti discriminatori

A close-up photograph of a person's arm and hand. The arm has a tattoo of a human figure with red markings. The hand is gripping a blue, textured handle of a gym machine. The background is blurred, showing other gym equipment and people.

Area Attività

Beach tennis 34

Calcio balilla 37

Pallacanestro 40

Danza 43

Beach tennis



Un bagno nel verde

di Mario Reginna
foto di Agnese Fiore

Dal successo delle finali sostenibili del Campionato romagnolo ai progetti per l'inverno del beach tennis Uisp

Sono sabbia e panorami diversi dal litorale quelli che i giocatori di beach tennis della Romagna hanno davanti a partire dal mese di ottobre. Quello che non cambia, però, è lo spirito che contraddistingue il gioco dei racchettoni sotto l'egida Uisp. In autunno infatti, dopo una stagione estiva che gli addetti ai lavori giudicano molto positiva (e sono gli unici dalla riviera a dire qualcosa di simile, visto il maltempo dell'estate), assieme al tradizionale Campionato romagnolo è partita tutta l'attività di beach tennis Uisp. «In un periodo di calma, in cui si sono svolti gli ultimi tornei in spiaggia – afferma Marco Pirazzini, responsabile del settore beach tennis della Uisp Emilia-Romagna – abbiamo chiuso la pianificazione di tutta l'attività invernale. Si parla ovviamente di *indoor*, il settore su cui la Uisp sta lavorando maggiormente. Ai primi di ottobre comincia il Campionato romagnolo, giunto alla dodicesima edizione. Ci saranno poi il campionato over 45, ormai alla quinta edizione, e il misto, alla seconda annualità. In previsione c'è anche il campionato regionale in una sola giornata, molto probabilmente a Faenza, a cavallo tra dicembre e gennaio. Altra novità per l'inverno – strutturata per venire incontro alle persone che preferiscono i tornei, più limitati nel tempo – sarà il lancio del master di beach tennis, con una serie di tappe in determinate giornate. Tutte proposte aperte a

chiunque, dai 16 anni in su». Semplice la formula del master: dopo cinque tappe, tutte a Barbiano di Cotignola (appuntamenti il 19 ottobre, il 16 novembre, il 14 dicembre, il 15 febbraio e il 22 marzo), i giocatori che avranno totalizzato il punteggio maggiore parteciperanno al master finale, in programma il 12 aprile. «Quest'anno – conclude Pirazzini – abbiamo fatto partire anche la scuola di beach tennis: corsi di perfezionamento e avviamento per under 10, 12, 14, 16, 18 e amatori».

Un quadro di proposte molto variegato, quindi, che coinvolge anche diversi capoluoghi dell'Emilia, in cui il beach tennis *indoor* sta prendendo sempre più piede grazie agli investimenti fatti nella formazione. «Partendo in primavera con appuntamenti che si sono protratti fino a giugno – spiega Giuseppe Guastadini, responsabile della formazione del coordinamento tennis Uisp Emilia-Romagna – abbiamo svolto un corso finalizzato a far crescere anche l'attività estiva. Abbiamo formato dieci nuovi tecnici, provenienti da Modena, Reggio Emilia e da diverse città della riviera. Il corso consisteva in un monte di 48 ore con una parte teorica comune e una tecnica in campo ed esame finale al bagno Marisa di Marina Romea». Una *location* selezionata, oltre che per la particolare ospitalità dei gestori, anche per l'essere all'avanguardia sul piano dell'ecosostenibilità. Non a caso il bagno Marisa è stato teatro di uno dei più importanti appuntamenti primaverili dei racchettoni Uisp. Quasi 250 giocatori per 48 formazioni hanno partecipato infatti, domenica 25 maggio, alle finali a basso impatto ambientale del Campionato romagnolo di beach tennis Uisp. Per la prima volta la manifestazione è stata sottoposta a valutazione e verifica del livello di sostenibilità secondo lo standard *Eventi sostenibili®* Icea, ottenendo il risultato di 87%, posizionandosi in classe A+ (la massima prevista dallo schema di certificazione elaborato dalla società di analisi di sostenibilità Punto 3). L'importante livello raggiunto dall'evento è stato possibile grazie a una serie di buone pratiche adottate dal comitato Uisp della Bassa Romagna. Tra le principali, i 117 litri di acqua di rete e i 7 litri di succhi distribuiti alla spina, le 220 borracce personalizzate che hanno sostituito le bottigliette, i piatti e le posate compostabili, gli 80 menu dell'atleta a km zero, i 17 bidoni per la raccolta differenziata, arrivata al 75%, le 350 porzioni di frutta di stagione e locale servite dalla Coldiretti Ravenna, la raccolta e il riutilizzo dell'acqua piovana usata per bagnare i campi e i 10 kg di prodotti agroalimentari tipici romagnoli distribuiti alle premiazioni.

Le finali sono state il quarto appuntamento degli "Eventi sportivi sostenibili", il progetto della Uisp Emilia-Romagna che mira a

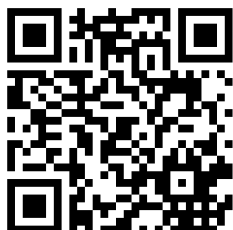


Un bagno nel verde



approfondimenti
online

Chi volesse conoscere il bilancio sulla sostenibilità delle finali di beach tennis Uisp disputate a Marina Romea, in provincia di Ravenna, il 25 maggio 2014 può trovare qui tutta la rendicontazione: www.uisp.it/emiliaromagna/video/bilancio_sostenibilita



creare un "libretto di istruzioni" per l'organizzazione di manifestazioni sportive a basso impatto ambientale. L'iniziativa, patrocinata da Regione e Coldiretti Emilia-Romagna, ha lo scopo di fornire passo dopo passo tutti gli elementi di un primo manuale per la sostenibilità, che approfondisce l'organizzazione di eventi distinti per le differenti discipline sportive maggiormente diffuse in regione. «Questa giornata di sport sostenibile – ha affermato Manuela Claysset, responsabile delle politiche su ambiente e sostenibilità della Uisp Emilia-Romagna – ha costituito un importante momento di formazione attiva dei nostri operatori. Sono state messe in campo, con la collaborazione del bagno Marisa, una serie di buone pratiche ambientali che hanno visto il coinvolgimento e l'apprezzamento dei tanti atleti coinvolti». Degli ultimi due appuntamenti del calendario sostenibile si è svolta il 9 novembre una gara di mountain bike a Cesena mentre si attende il 14 dicembre la maratona di Reggio Emilia. Intanto sono quasi pronti i primi due volumi con le linee guida per ginnastiche e podismo. «Intanto però è cresciuto anche il riconoscimento della Uisp Emilia-Romagna – sottolinea Claysset – come partner attivo sul piano della riduzione dell'impatto ambientale. Sulla base di questa esperienza è partito infatti un confronto con Ervet, società per la valorizzazione del territorio che fa capo alla Regione Emilia-Romagna e che monitora la certificazione e l'uso di questi marchi. Da questo incontro è scaturita l'idea di una nostra partecipazione a Ecomondo (fiera del verde tenutasi a Rimini dal cinque all'otto novembre, *N.d.R.*), in cui abbiamo presentato gli "Eventi sportivi sostenibili", cercando insieme idee per sviluppare e valorizzare questa esperienza».



Calcio balilla

Omini contro

Si sa: regola base del biliardino, valida anche nei bar più sperduti della provincia italiana, è il divieto di rullare, trillare, frullare, girellare, fare il mulinello o – c'è chi lo chiama anche così – il ventolino. Eppure, ai campionati italiani Uisp di calcio balilla a coppie che si sono giocati a Riccione, in provincia di Rimini, dal 12 al 14 settembre, era tutto un roteare di omini rossi e blu. Si intende, non durante le partite. Alla fine di ogni incontro, però, le stecche venivano fatte girare vorticosamente semplicemente srotolando l'*overgrip* incollato alle manopole. I giocatori, infatti, si spostavano da un tavolo all'altro nella sala fronte mare dell'hotel Beauvillage, portando a mo' di collana un paio di fascette colorate – le stesse usate dai tennisti per le racchette – con cui ricoprire l'impugnatura delle stecche per avere maggiore aderenza e controllo del gioco. L'operazione, che difficilmente si vede in una partita di biliardino tra amici al bar, metteva subito in chiaro le cose: non è un hobby, non è un pasatempo ma un vero e proprio sport.

Nato probabilmente in Germania intorno agli anni Venti il biliardino originariamente altro non era che una riproduzione su scala ridotta del gioco del calcio: tradizione vuole che nei club tedeschi prima, poi in quelli francesi e spagnoli, i tifosi rivivessero le partite giocate nei campi d'erba su tavoli costruiti con poche assi di legno. In Italia il biliardino si afferma nel dopoguerra quando si diffonde nei centri di riabilitazione per i reduci. Intanto al di là delle Alpi si passava alla produzione in serie a opera del marsigliese Marcel Zosso che, collaborando con fabbricanti di casse da morto, apriva nel 1949 una fabbrica anche ad Alessandria. In ot-

servizio e foto
di Fabrizio Pompei

Sono le ventidue miniature sagomate che dal 12 al 14 settembre si sono affrontate in centinaia di partite, a Riccione, per le finali del campionato nazionale di biliardino a coppie Uisp



Omini contro

tant'anni di storia il calcio balilla (detto anche fubalino, calcetto, pincanello, calcino, subotto) ne ha fatta di strada e nel 2002 si è guadagnato lo status di sport con una federazione internazionale di "calcio da tavolo" (Itsf) con 50 paesi affiliati. «Chi gioca a certi livelli – spiega il bolognese Christian Russo, vincitore del torneo a squadre Uisp 2013 e secondo classificato nei campionati a coppie di quest'anno – sa che, come per qualsiasi altro sport, serve allenarsi, giocando almeno due o tre tornei a settimana».

Nonostante la crescita del movimento e la creazione norme condivise a livello mondiale, persistono tradizioni di gioco nazionali. «Le regole della federazione internazionale – spiega Russo, che è anche arbitro di calcio balilla Uisp e della Federazione italiana calcio balilla (Ficb) – sono completamente diverse da quelle con cui si gioca in Italia dove, ad esempio, non sono permessi i "ganci". Non solo: è lo stesso tavolo da gioco a cambiare. Del resto anche all'interno del nostro paese sono tante le varianti: le regole dei campionati Uisp, ad esempio, sono differenti da quelle che si trovano nei tornei della Ficb, in cui si presuppone una migliore padronanza della pallina. E la Uisp potrebbe fare ancora di più per rendere il torneo accessibile anche a chi è meno "tecnico"».

Nuove regole di selezione, però, hanno permesso ai campionati nazionali dell'Unione Italiana Sport Per tutti di far registrare il re-

cord di partecipazione per una manifestazione di questo genere. «Quest'anno – racconta Riccardo Rocchi, responsabile tecnico del torneo – non facendo selezione a livello regionale ma lasciando a tutti la libertà di iscriversi, abbiamo contato 64 coppie maschili, sedici femminili, 32 miste e sedici over 50 per circa 200 giocatori provenienti da tredici regioni diverse. Personalmente seguo le finali del biliardino Uisp dal 2000 e in questi anni è stata evidente la crescita di tutto il movimento».

Così, tra il rimbalzare frenetico di palline, le stecche che sbattono sul legno, le urla di protesta per un gol annullato, una sponda non vista o un doppio tocco, si vedevano saluti e strette di mano di chi, venendo da città diverse, si incontra al tavolo verde più rumoroso che ci sia. «Dopo le partite – racconta Russo – si va a cena tutti insieme. Del resto incontrandoci in tanti tornei e condividendo la stessa passione è facile che nascano amicizie. Fortunatamente tutto questo accade ancora anche a livello locale: nella nostra regione, ad esempio, soprattutto in Romagna, ma anche in una grande città come Bologna, ci sono molti giovani, gruppi di amici, che si avvicinano al calcio balilla e iniziano a partecipare a piccoli tornei provinciali. La nostra squadra è nata una quindicina di anni fa proprio in questo modo: una comitiva di ragazzi abbastanza scarsi che giocavano per divertirsi. Così abbiamo iniziato a partecipare a un torneo organizzato tra i vari bar bolognesi e, col tempo, siamo arrivati a vincere i campionati nazionali. In questo è molto importante l'intelligenza dei giocatori più esperti che devono essere bravi a lasciare spazio ai più giovani permettendo loro di crescere».




All star wheelchair

servizio e foto
di Giulia Fini

Dal 31 maggio al due giugno la Lega pallacanestro Uisp Forlì-Cesena ha rinnovato l'appuntamento con "Basket d'a...mare" sui *ground* dell'Eurocamp di Cesenatico.

I veri protagonisti dell'edizione numero 18 sono stati i ragazzi del basket in carrozzina



«Questo è il minibasket in carrozzina, che ha regole diverse dal basket. Ogni giocatore viene classificato a seconda della disabilità e gli viene assegnata una fascia colorata corrispondente: verde, gialla, arancione o rossa. In campo ci deve essere un giocatore per ogni colore, così si hanno squadre equilibrate e si permette a tutti di partecipare». Un signore si avvicina agli spalti e comincia a spiegarmi le regole del minibasket in carrozzina poco prima dell'inizio della partita serale, mi presenta i giocatori e mi spiega le caratteristiche di ognuno. Si presenta come Villy Villani ma non vuole svelare il suo ruolo. «La carrozzina per il basket ha di importante l'antiribaltina, una ruota posta nel retro che aiuta a non rovesciarsi». Un allenatore? Un dirigente? No, Villy è un arbitro. Ma non un direttore di gara qualunque, infatti quella dell'arbitraggio è una passione che lo impegna già da quarant'anni. Anche quest'anno ha deciso, in compagnia di altri 22 arbitri, di partecipare a "Basket d'a...mare", un torneo open maschile e femminile, organizzato dalla Lega pallacanestro Uisp Forlì-Cesena in collaborazione con l'Eurocamp di Cesenatico, che da 18 anni anima la riviera romagnola con una formula "destrutturata". Dal 31 maggio al 2 giugno i cestisti sono tornati sui campi con un pallone in una mano e una caraffa di spritz nell'altra. «Il bello è questo: è un torneo molto libero – spiega Maurizio Prati, presidente della Lega pallacanestro Uisp Emilia-Romagna –. Hai cinque amici che si vogliono organizzare per andare tre giorni al mare a giocare a basket e divertirsi? Troviamoci e facciamo la squadra». Dopo un anno di campionato e partite nelle palestre questa diventa un'occasione per fare sport in un'atmosfera estiva.

Da quest'anno, oltre al torneo classico maschile e femminile, si è aggiunto quello del minibasket in carrozzina. «È partito – racconta Prati – anche grazie all'intervento della Asdre, società di Reggio Emilia affiliata Uisp, che è qui per partecipare al torneo. Grazie a loro siamo riusciti a trovare altre due squadre». In campo Reggio Emilia ha affrontato in un triangolare i Delfini di Montecchio Maggiore (Vicenza) e la Wheelchair basket Forlì. Quello del "Basket d'a...mare" è uno dei tanti tornei che si svolgono durante l'anno, mi racconta Villy. Vengono infatti organizzati dei mini concentramenti per far giocare tutti i cestisti, anche quelli che, per problemi di maggiore disabilità, non riescono a partecipare ai campionati. «Io ho cominciato a Vicenza, con la squadra giovanile dei Delfini – racconta Nicola Giuriolo, giocatore della prima squadra di Vicenza (serie B) e allenatore della squadra giovanile – e sono arrivato nel 1998, un anno dopo la fondazione, quando avevo otto anni. Siamo stati la prima squadra giovanile in Italia.



Per i primi due anni non c'erano avversari all'interno dei confini nazionali, quindi abbiamo invitato qui delle squadre tedesche e inglesi per giocare dei tornei. A volte sono venuti loro e a volte siamo andati noi. Poi è nata la realtà di Reggio Emilia. I primi tornei ce li organizzava Villy e come compenso chiedeva tanti bicchieri di vino».



Ma non è sempre facile per chi ha delle disabilità decidere di intraprendere un'avventura sportiva; lo stesso Nicola inizialmente non era molto convinto. «Mio padre, dopo essere tornato a casa dopo una serata, mi ha detto che aveva rincontrato un suo vecchio amico di gioventù che faceva l'allenatore di una squadra di basket in carrozzina e che stava cercando di fondare una squadra giovanile. Io in un primo momento gli ho detto che non mi interessava perché ero tutto preso dai miei problemi. Mio padre mi ha detto che mi avrebbe portato di peso in palestra e che, se non mi fosse piaciuto, avrebbe rinunciato. Mi ha portato una volta e da lì non ho più smesso. Il basket mi ha conquistato subito: più che il gioco in sé stesso, essere integrato con gli altri è stata la cosa fondamentale. Non mi sentivo diverso, nessuno vedeva i miei problemi ma solo le mie qualità». In alcuni casi però, oltre alle titubanze dei ragazzi, si aggiungono quelle delle famiglie. Seguire i figli nell'attività sportiva è un impegno, soprattutto se si parla di bambini che hanno necessità di sostegno anche per i più piccoli movimenti. In realtà lo sport può diventare un'importante palestra per imparare a guidare la carrozzina e per diventare autonomi anche nella vita quotidiana, ma ci vogliono tempo e pazienza.



Non è il primo anno del basket in carrozzina all'Eurocamp. Già nel 2013 la squadra di Reggio Emilia era stata invitata a fare delle esibizioni tra una partita e l'altra. «Volevamo far vedere a tutti i partecipanti del torneo che cos'altro è il basket: non c'è solamente quello dei normodotati». Così raccontano gli altri organizzatori del torneo, Francesco "Big Franz" Fabbri e Pierluigi "Oliver" Olivieri. «Siamo rimasti entusiasti della reazione dei partecipanti: delle ragazze hanno voluto provare a giocare con loro, sedendosi in carrozzina. Alcune li sono venuti a prendere e li hanno portati in spiaggia dove giocavano loro». Nel basket – forse più che in altri sport – non c'è netta separazione, puoi stare in piedi o a sedere, ma per il resto non manca niente al gioco: grinta, contrasti, palleggi e movimento. «Pensiamo nei prossimi anni di aumentare se è possibile questa attività – auspica Prati – e arrivare a fare un torneo a sei/otto squadre». ▀



Danza

Ogni anno un record

Non è più una novità, dato che nel mese di maggio si è conclusa la quarta edizione, col consueto epilogo in due tappe, questa volta tra Mirandola, in provincia di Modena, e San Giovanni in Persiceto, vicino Bologna. A sorprendere, semmai, sono i numeri. "Danzando in tour" a ogni anno che passa raccoglie sempre più successi e adesioni, si amplia, coinvolge nuove discipline e nuove scuole nel suo percorso a tappe itinerante, che abbraccia non solo Modena e Carpi, i due nuclei dai quali è nato, ma anche le province di Reggio Emilia, Ferrara, Mantova, Bologna. Insomma, un vero e proprio evento regionale di danza che ogni anno abbatte i record precedenti e che ha avuto l'onore e il merito di scoprire un mondo spesso nascosto o confinato alle nicchie nelle quali si sviluppa, senza essere portato davanti al grande pubblico di teatri e palazzetti dello sport. Vera Tavoni, presidente della Lega le ginnastiche Uisp Emilia-Romagna e ideatrice dell'iniziativa, racconta la genesi di un percorso che finora ha regalato solo soddisfazioni. «L'esperienza di "Danzando in Tour" è nata in verità da un rinnovamento della Lega le ginnastiche. All'inizio degli anni Duemila abbiamo deciso di aprire il mondo delle esibizioni a tutti, non solo agli agonisti. Così è stato anche per la danza. Abbiamo cercato di rendere accessibili gli eventi a tutti coloro che frequentavano le nostre scuole, senza distinzioni di età o livello. Il vero "sportpertutti"». Dall'idea si è passati all'azione: «Abbiamo così messo in piedi una sinergia con il comitato Amici del parco delle rimembranze di Carpi – continua Tavoni – che storicamente organizza attività legate a danza e moda. Dopo vari incontri è partito "Danzando in Tour", con la prima edizione che ha visto la luce nel 2011».

di Alessandro Trebbi

“Danzando in tour” unisce la regione con le sue gare di ballo e solidarietà.

«Volevamo rinnovare la Lega danza, oggi ci ritroviamo con 43 scuole e 1.200 ballerini entusiasti». Vera Tavoni, responsabile Uisp del progetto, racconta genesi, numeri e futuro della manifestazione di danza più importante dell'Emilia-Romagna

Ma com'è organizzato il trofeo itinerante?

«Il tour si distingue per due caratteristiche. La prima è quella di essere concepito attraverso selezioni, divise in varie tappe distribuite sui territori: inizialmente solo Modena e Reggio Emilia, ma da quest'anno anche Mantova. La seconda è che la giuria, durante le selezioni, è formata dagli insegnanti delle scuole stesse. L'obiettivo è quello di dare responsabilità alle scuole danza per costruire uno staff che possa lavorare insieme e dare lunga vita a questa manifestazione. Finite le selezioni si passa alle finali che nelle ultime due edizioni, visto il gran numero di partecipanti, sono state divise in due date. La giuria delle finalissime è costituita da esperti *super partes* della Lega danza nazionale Uisp, per dare un maggior lustro alla competizione e ai vincitori».

Nel 2014 selezioni e finali hanno toccato ben quattro province e sei città diverse.

«In quest'ultima edizione "Danzando in Tour" ha fatto visita il 16 marzo a Carpi, il 30 marzo a Scandiano, il 13 aprile a Suzzara, il 25 aprile a Modena. Per i circa 600 ragazzi finalisti, appuntamento rinnovato poi per le ultime date a Mirandola domenica 11 maggio e a San Giovanni in Persiceto, nel bellissimo teatro "Fanin", sabato 17 maggio».

Danza protagonista su tutto, quindi. Ma non solo?

«Uno dei motivi d'orgoglio di "Danzando in Tour" è quello della beneficenza: grazie alla collaborazione col comitato Amici del parco, nel 2013 gran parte dell'incasso è stato devoluto alle scuole del cratere del sisma che nel 2012 ha coinvolto la bassa modenese. Un aiuto diviso in due tipologie d'azione: o concedendo gratuitamente alle scuole danza partecipanti sia l'affiliazione Uisp che l'iscrizione alla manifestazione o consegnando materialmente gli assegni alle realtà che avevano bisogno di ripartire. In questo 2014, invece, gli incassi sono andati alla polivalente Bastiglia, investita da una pesante alluvione nel mese di gennaio».



Beneficenza, coinvolgimento territoriale, numeri da record. Poi però c'è la gara: quali sono, nel concreto, le categorie di ballerini impegnate in "Danzando in Tour"?

«In questo 2014 si sono sportivamente sfidate le categorie under 8, under 12, under 16 e over 16, divise nelle macro-categorie "gruppi" per le esibizioni con più di tre ballerini e "talenti" per le coreografie fino a tre componenti. All'interno di queste categorie abbiamo cercato di rappresentare tutti gli stili della danza, quindi classica, contemporanea, modern, hip hop, breakdance, contaminazioni. Insomma, un caleidoscopio di musiche, costumi e coreografie che ha davvero colorato le tappe di "Danzando in Tour" che si sono susseguite da marzo a maggio».

Lo abbiamo ricordato più volte, i numeri sono da capogiro. Concretamente, quali cifre muove "Danzando in Tour"?

«Siamo partiti nel 2011 con circa venti scuole, tutte comprese nelle province di Modena e Reggio Emilia, per un totale di circa 500 ballerini. Nell'ultima edizione, siamo riusciti a coinvolgere 43 scuole, non più solo da Modena e Reggio ma provenienti anche dalle province di Mantova e Ferrara, organizzando una delle finali in provincia di Bologna. Sono stati oltre 1.200 i ragazzi e le ragazze che sono scesi in pista nelle quattro tappe di selezione, molti dei quali si sono ripresentati poi per le finalissime».

Concludendo, "Danzando in Tour" è uno dei fiori all'occhiello dell'attività Uisp regionale. Un'eccellenza che Modena e Carpi cercheranno di arricchire e irrobustire sempre più. Cosa bolle in pentola per l'edizione 2015?

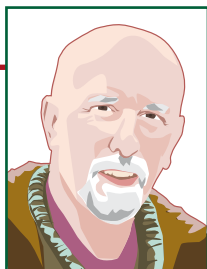
«Intanto si sta valutando l'ipotesi di costituire una categoria in più dedicata agli over 25, per consentire l'accesso a "Danzando in Tour" davvero a tutti, senza limiti di età. Apporteremo anche qualche modifica nelle discipline, ma soprattutto si cercherà di coinvolgere ancora più territori e comuni nell'ospitare le diverse tappe di selezione per dare una valvola di sfogo a sempre più scuole danza in regione. Come di consueto tutte queste proposte e idee saranno discusse insieme agli insegnanti delle scuole a inizio anno: a questo proposito la Lega danza e il comitato Amici del parco tengono particolarmente al coinvolgimento e alla condivisione di tutti i passaggi organizzativi con le scuole danza».

Come a dire: più siamo, meglio è. ▀

coinvolte 43 scuole
di Ferrara, Mantova,
Modena e Reggio Emilia
con oltre 1.200
ragazze e ragazzi
scesi in pista



a cura di
Massimo Davi

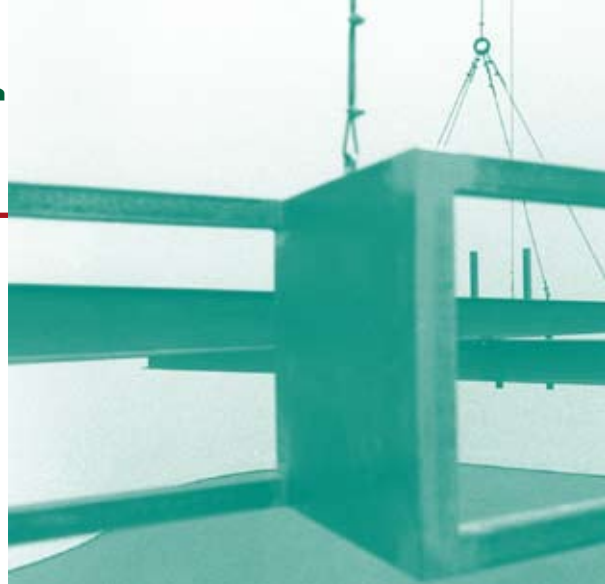


Eppur (la scienza) si muove!

Come anche il cervello, degno di esistere solo se c'è il movimento. Un viaggio dalle scoperte (e riscoperte) di Leonardo alla fisiologia contemporanea

Sulla strada di un curioso e assiduo lettore, quale mi ritengo, è spuntato dagli scaffali di una libreria un libro (e cosa se no?!), uno di quelli veri con la copertina rigida, con le pagine da sfogliare e a cui fare le pieghe, di quelli grossi e pesanti che rigonfiano la borsa, di quelli che solo a guardare la copertina attraggono l'attenzione e sembrano dirti, sussurrando come il prof. Keating ne' *L'attimo fuggente*, «Acquistami, acquistami, acquistami». Il volume in questione è *L'anima di Leonardo. Un genio alla ricerca del segreto della vita* di Fritjof Capra (Rizzoli. Milano, 2012. pp. 423. € 18,70). Filosofo, ma soprattutto fisico, Capra descrive Leonardo come un genio alla ricerca del segreto della vita e racconta come egli affronti i rilievi della crosta terrestre accanto al percorso della linfa nelle piante, passando dal corpo umano e dalla sua "geografia fluviale" tracciata dalle vene e dalle arterie, paragonandola alla geografia fluviale di ben altra dimensione, quale quella terrestre.

Sono le corrispondenze a farla da padrone in questo viaggio nell'opera di Leonardo. Corrispondenze basate su intuizione e osservazione, con alla base una personalissima idea di scienza. «L'approccio di Leonardo alla conoscenza scientifica – scrive Capra – era visivo.



Era l'approccio di un pittore che riteneva presenti nella pittura tutte le forme della natura. A mio modo di vedere, questa affermazione è la chiave per comprendere la sua scienza. Egli asserisce più volte, soprattutto nei primi manoscritti, che la pittura comporta lo studio delle forme naturali, e sottolinea l'intima connessione fra la rappresentazione artistica di quelle forme e la comprensione intellettuale della loro natura e dei principi teorici sottostanti». Per amore di chiarezza occorre sottolineare che proprio a questa visione, per così dire leonardesca, afferiva la principale differenza fra il concetto di arte e quello di scienza risalente a quell'epoca. Si deve tener presente «che al suo tempo questi due termini non erano usati con lo stesso significato con cui li intendiamo oggi. Per i suoi contemporanei la parola Arte stava ad indicare una abilità concreta, mentre Scientia significava conoscenza oppure teoria». L'abilità nel dipingere (arte) si reggeva sullo studio e sulla conoscenza delle forme viventi (scienza). Ma la conoscenza si basava sull'osservazione e sullo studio di quelle stesse forme. Da questa chiave di lettura nascono le corrispondenze che hanno caratterizzato l'intera sua ricerca.

Aprò parentesi. A qualche migliaio di chilometri di distanza e pochi decenni più avanti, sul nascere del XVII secolo, Juan Amos Comenius introdusse il metodo dell'osservazione (concetto di autopsia) nell'azione educativa, traducendo



Foto di Matteo Angelini
www.matteoangelini.com



Foto di Matteo Angelini
www.matteoangelini.com

in concreto ciò che Tommaso D'Aquino teorizzava da qualche secolo - «Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu», e valorizzando il significato di esperienza in quanto sintonia fra arte e scienza. Chiusa parentesi. Torna così alla nostra attenzione la logica dell'osservazione come modalità, metodo, metodologia per entrare in relazione. Osservare significa scegliere cosa, come, quando e dove osservare, assumendosi la responsabilità che questa scelta comporta.

Già la definizione del termine "osservare", riportata dal vocabolario, ci ripropone la necessità di considerare «con sguardo attento, per interesse o per semplice curiosità, a occhio nudo o con l'aiuto di strumenti. Rispetto a guardare, segnala un atteggiamento più critico e scientifico». In questa definizione è evidente la presenza di un elemento di ricerca implicito nel significato di osservare: si osserva perché si vuole scoprire qualcosa. Scrive lo psicologo Henri Wallon, ne' *L'evoluzione psicologica del bambino*, testo del 1952: «Non c'è osservazione senza scelta, né senza una relazione, implicita o no». E Leonardo le scelte su cosa osservare le faceva, stabilendo anche una relazione con cosa stava osservando, dando un significato emotivo alle sue scoperte, un personale legame fra l'intenzionalità dell'osservazione e la connotazione della scoperta. Questa possibilità, per così dire, di "colorare" personalmente l'entità della scoperta non rimase a lungo

e con la Controriforma del 1564 - un vasto e complesso insieme di norme e discipline volute da Papa Farnese (Paolo III) - il piacere della ricerca ma soprattutto le sue caratterizzazioni personali legate all'intenzionalità del ricercatore e anche alla sua personale visione del mondo furono pesantemente soffocate. Il riferimento - da una parte a Galileo e a Baruck de Espinoza, dall'altra a Cartesio e alla sua visione della scienza - contribuisce a chiarire quale sia stato l'effetto della Controriforma nella sfera dell'espressione culturale e artistica.

Oggi il concetto di arte e di scienza e di quale sia la relazione fra loro, è nuovamente cambiato. Reinterpretato a partire dalla rivoluzione industriale e dalla psicologia gestaltica porta ad affermare che ciò che è legato alla ripetitività dei risultati e alla verificabilità del metodo viene considerato scienza, mentre ciò che si lega alla qualità e all'estro delle persone viene considerato arte. La loro relazione viene sancita da una chiave di lettura che ci viene proposta da Richard P. Feynman. Ne' *Il senso delle cose*, (Adelphi, 1999) egli afferma che: «Scienza a volte significa un metodo speciale di scoprire delle cose; a volte significa l'insieme delle conoscenze che si originano dalle cose scoperte, ma può anche significare tutte le cose nuove che si possono fare usando la conoscenza acquisita, tutte le nuove cose che grazie ad essa diventano possibili». Arte e scienza di nuovo legate insieme e indissolubili

Eppur (la scienza)
si muove!



Foto di Matteo Angelini
www.matteoangelini.com

tramite il fare. Edelman direbbe: «Ovo e gallina finalmente insieme».

Ma tornando al nostro testo su Leonardo, un'altra corrispondenza con le recenti scoperte mi ha profondamente colpito. Sempre leggendo e interpretando la crosta terrestre e la geografia fluviale, egli arriva a notare che: «Manca al corpo della terra i nervi, i quali non vi sono, perché i nervi sono fatti al proposito del movimento, e il mondo sendo di perpetua stabilità, non v'accade il movimento, i nervi non sono necessari» (Manoscritto A 1490-1492). Pensare che Leonardo Da Vinci nel 1490 («quasi 1500», per riprendere Benigni e Troisi) avesse avuto l'intuizione che i nervi son fatti al proposito del movimento semplicemente paragonando il corpo umano alla terra, è cosa davvero coinvolgente. Oltre cinque secoli più tardi Rodolfo R. Llinás, fisiologo colombiano, si chiede a cosa serva il sistema nervoso e ci dà una possibile spiegazione. Nel suo *I of the vortex* viene enunciata una teoria che parte dallo studio delle ascidie. Le ascidie (*Ascidia Nielsen*) sono una classe del *subphylum* dei Tunicati, animali marini dal corpo a forma di otre che si nutrono per filtrazione. Nella loro

forma adulta aderiscono a una parete solida, costituita a volte anche dal dorso di altri animali, mentre nella fase riproduttiva assumono per qualche ora una forma pelagica adatta a spostarsi al fine di raggiungere un nuovo sito in cui aderire e crescere. Nel momento in cui sviluppa la forma pelagica, in questo animaletto si manifesta anche un semplice sistema nervoso composto all'incirca di 300 cellule, in cui si distingue bene anche la notocorda (una primitiva colonna vertebrale). Una volta trovato il nuovo sito stabile in cui crescere, l'ascidia fagocita la sua coda, ma soprattutto fagocita il suo semplice sistema nervoso. «La parte più affascinante della storia è che non appena l'ascidia cessa di muoversi, inizia a ingerire il proprio cervello: senza movimento non c'è alcuna necessità di un cervello». La conclusione di Llinás è che il sistema nervoso serva per il movimento. Leonardo 500 anni dopo. A questa ipotesi afferiscono sia il fisiologo Sergio Cerquiglioni, che vede il sistema motorio come neuro-osteomuscolare, ma anche le recenti scoperte sui neuroni specchio, già oggetto di alcune pubblicazioni. Grazie a Leonardo, dunque, ma grazie anche a Fritjof Capra. ▀

L'IBERA L'IBERA L'IBERA L'IBERA L'IBERA



VENTUNO MARZO *L'IBERA*
BOLOGNA 2015
XX GIORNATA nazionale
della MEMORIA dell'IMPEGNO
in ricordo delle vittime
innocenti delle mafie

L'IBERA L'IBERA L'IBERA L'IBERA L'IBERA

Nell'aula del Black monkey

di Federico Lacche

Tra silenzi e minacce gli sviluppi del più grande processo per reati di mafia in Emilia-Romagna

Aveva creato un vero e proprio impero, Nicola "Rocco" Femia che, per la Procura antimafia di Bologna, dalla provincia di Ravenna dirigeva in Italia e all'estero un'intensa attività illecita nei settori del gioco online e delle video-slot. Così, il 23 gennaio dello scorso anno è scattata l'operazione "Black monkey", con 29 iniziali ordinanze di custodia cautelare nei confronti di presunti appartenenti e fiancheggiatori dell'associazione a delinquere che i magistrati ritengono guidata da Femia. Un'operazione imponente, con 90.000.000 di euro di sequestri, condotta dai finanzieri del Comando provinciale di Bologna anche col supporto di mezzi aerei del Corpo della sezione aerea di Rimini. Circa 800 militari coinvolti per un'indagine del Gruppo d'investigazione sulla criminalità organizzata (Gico) bolognese che prese avvio nel 2010 da un episodio di sequestro di persona.

La Dda di Bologna descrive Nicola Femia come organico alla cosca Mazzaferro di Marina di Gioiosa Ionica (RC) e poi alla guida di un'autonoma struttura criminale, la cosca Femia operante a Santa Maria del Cedro (CS). Il re delle slot machine, non solo in Emilia-Romagna, dal 2002 si era trasferito a Sant'Agata, in provincia di Ravenna, dove aveva l'obbligo di firma. Qui, spiegano i magistrati, aveva creato un'organizzazione dando ruoli di rilievo anche ai figli, Guendalina e Rocco Maria Nicola. L'at-

tività investigativa ha consentito di disarticolare un'associazione a delinquere ramificata in tutt'Italia, dedita a diffusione e gestione del gioco online illegale, attraverso la connessione a siti esteri, generalmente di diritto romeno o britannico, privi di regolari concessioni e attraverso cui venivano raccolte giocate per decine di milioni di euro; come pure alla produzione e alla commercializzazione di apparecchi elettronici video-slot, con schede modificate per occultare i reali volumi di gioco e conseguire un illecito guadagno a danno dello Stato.

Una delle migliaia di intercettazioni eseguite dal Gico dopo quel 23 gennaio risale al novembre 2011 ed è una conversazione tra Femia e Guido Torello, faccendiere recidivo, in cui si fa riferimento a due articoli apparsi sul quotidiano "La Gazzetta di Modena", firmati da Giovanni Tizian. Parlando degli affari che la malavita riusciva a portare a termine grazie alle slot machine, gli articoli sottolineavano i legami di Femia con la criminalità organizzata calabrese, generando le ire dell'indagato. Torello, per questo, si metteva a disposizione per «eliminare il problema», affermando che quel giornalista «o la smette o gli sparo in bocca». Una minaccia così grave, per gli inquirenti, da rendere necessarie misure di protezione personale per il cronista. Dopo oltre un anno di vita sotto scorta, Tizian viene così a sapere chi era stato a minacciarlo.

Tra la fine del 2013 e l'inizio del 2014 iniziano le fasi preliminari di "Black monkey", primo grande processo che in Emilia-Romagna per reati relativi al 416 bis. L'importanza del dibattimento è prima di tutto nei numeri: 34 imputati rimandati a giudizio dal Pm Francesco Caleca, 24 dei quali accusati di associazione a delinquere di stampo mafioso. Ma anche nei segnali che arrivano subito da istituzioni, imprese e cittadini. Per la prima volta, in una forte continuità politica rispetto agli obiettivi della legge regionale di prevenzione alle infiltrazioni



Foto di Federico Lacche

mafiose approvata nel 2011, la Regione Emilia-Romagna si costituisce parte civile, come poi faranno l'Ordine nazionale dei giornalisti, Libera, Sos Impresa Confesercenti, il Comune di Modena e lo stesso giornalista Giovanni Tizian. E ancora, senza mai mancare un'udienza, in aula si sono ogni volta dati appuntamento decine di studenti delle scuole di Modena e Bologna, universitari, giovani militanti di Libera, attivisti di Legambiente e cittadini comuni. Un costante presidio di sostegno e solidarietà alle vittime e di attenzione civile rispetto alle presenze dei clan in Emilia-Romagna. La serie di udienze preliminari del processo "Black monkey" si è conclusa col sostanziale riconoscimento della correttezza delle imputazioni formulate dal Pm, con un processo che ora deve stabilire se i 23 imputati sono o meno appartenenti, a vario titolo, a un'associazione criminale di stampo mafioso. Degli imputati che avevano richiesto e ottenuto il rito abbreviato, due sono stati assolti; agli altri il Gup ha inflitto condanne da un anno e sei mesi a sette anni e sei mesi, riconoscendo l'associazione a delinquere semplice e non, come richiesto dal Pm, quella mafiosa.

L'importanza senza precedenti del processo apertosi il 28 marzo è stata sottolineata da altri accoglimenti di parti civili: la presidenza del Consiglio dei ministri, i Ministeri dell'interno e di giustizia, Sistema gioco Italia di Confindustria, la Provincia di Modena e il Comune di Massa Lombarda. Un'importanza, tuttavia, non colta paradossalmente da quanti dovrebbero per primi evidenziarla. È un silenzio assordante quello che infatti da circa dieci mesi avvolge il

processo. Un silenzio, soprattutto, della stampa e dei media locali. A questi elementi già gravi, che pesano sul ruolo dell'informazione, si aggiunge il fatto che Nicola "Rocco" Femia denuncia proprio un "teorema giornalistico" alla base delle accuse di cui deve rispondere. Per due udienze consecutive, in una "dichiarazione spontanea" ha lamentato soprattutto le falsità e le "porcherie" di cui parlano i giornali. Un'accusa rivolta in modo esplicito e insistito al giornalista Giovanni Tizian, parte civile nel procedimento giudiziario. Così è accaduto che alla fine di una delle ultime udienze, Attilio Bolzoni e Lirio Abbate abbiano avuto un acceso scambio di battute con l'avvocato Francesco Calabrese che difende Femia. «Deve dire al suo cliente di non minacciare più Giovanni Tizian», hanno detto i due giornalisti presenti in aula insieme ad altri colleghi della stampa nazionale. Tra i banchi del pubblico c'erano infatti anche il presidente nazionale dell'Ordine dei giornalisti Enzo Iacopino e Carlo Lucarelli, seduti a fianco di cittadini bolognesi, attivisti di Libera e studenti.

Nell'ultima udienza del processo, tenutasi venerdì 14 novembre a Bologna, Tizian ha testimoniato raccontando la sua storia personale e professionale: dall'incendio del mobilificio del nonno, nel 1988 a Bovalino, nella Locride, perché irriducibile ai ricatti dei boss locali, all'assassinio del padre Giuseppe per mano mafiosa, un anno più tardi, fino all'esodo della sua famiglia a Modena, dove il giornalista de' «l'Espresso» ha mosso dal 2006 i primi passi della professione alla "Gazzetta di Modena". ▀

a cura di
Ivan Lisanti



Il gioco della guerra

Quando sul campo si scontrano la razionalità dei fini e la ragione dei valori

La conclusione della terza guerra mondiale (1946-1989) e la fine del mondo bipolare con la sconfitta dell'Urss avevano consentito a più di un corifeo del libero mercato di proporre la razionalità strumentale dei fini come unica e definitiva forma della ragione umana. Il regime democratico, presentato come l'ultimo possibile ordinamento delle relazioni di potere e scelta, doveva essere esportato in tutto il mondo. In un mondo nel quale economico e politico erano finalmente divenuti isomorfi, la libertà umana poteva finalmente esplicitarsi in un cosmo in cui la somma degli egoismi individuali avrebbe prodotto il benessere collettivo.

Nel mondo multipolare di oggi, secondo le analisi dell'Istitute for economic and peace, ci sono più guerre che nel mondo bipolare di ieri. L'Istituto ha misurato con il Global peace index (Gpi) – composto da 22 indicatori – 162 paesi che ospitano il 99,6% della popolazione mondiale, constatando che solo il 5,5% di essa vive in paesi pacifici. La quarta guerra mondiale – avviata con le guerre jugoslave (1991-1999) e con la seconda guerra irachena (2003-2011), battezzata "Iraqi Freedom" e i cui postumi sono guerre endemiche visibili a tutti nel Medio Oriente – è in marcia lugubre, accompagnata da vessilli e fanfare democratiche.

Nulla è più vicino alla guerra della razionalità strumentale o economica. La guerra – ovve-

ro quanto di più razionale, finalistico e organizzato sia mai apparso in termini di calcolo delle utilità del gioco a somma zero – è spesso associata al gioco, che è considerato tradizionalmente irrazionale, privo di fini, spontaneo. Anche qui soccorre ancora una volta il grande maestro del gioco Johan Huizinga, che dedica l'intero quinto capitolo (ben 120 pagine), del suo *Homo ludens* ad analizzare le relazioni pericolose tra gioco e guerra. Huizinga, considerando l'istinto agonale come inerente la natura, mostra come gioco e lotta spesso appaiono confluire e confondersi, ma ci informa che ogni combattere è legato a regole che limitano l'uso della violenza. A questo proposito, descrivendo il duello nella sua funzione giudiziaria e sacrale, osserva come si tenda per lo più a non uccidere e come esso si configuri come rituale di gioco con regole che tendono a definire il luogo, la durata e l'equivalenza delle armi. La resa dello sconfitto comporta la cessazione delle ostilità e, in caso di morte, sospende i parenti dall'obbligo della vendetta.

A questa idealizzazione della guerra corrisponde in realtà una struttura sociale nella quale la nobiltà guerriera non lavora ma, sprovvista di mezzi adeguati, vive del mestiere delle armi, dei riscatti dei prigionieri, della fedeltà retribuita in denaro o natura a un superiore potere politico, religioso e persino cortigiano, in Occidente e Oriente, tra cristiani, musulmani e buddisti. Nell'opera di Huizinga appare velato il rimpianto per quel presunto mondo arcaico dell'onore, superato dalla teoria della guerra totale che recide la funzione ludica dalla guerra. Nella guerra totale viene meno l'elemento rituale, non vi sono limitazioni di ordine morale o politico, le uniche opzioni possibili sono la vittoria o la sconfitta e tutte le risorse, comprese quelle civili, sono impiegate nel conflitto, dunque passibili di distruzione come organi della macchina bellica dell'avversario. Questa guerra totale che non rispetta i codici militari e i trattati internazionali sui prigionieri

di guerra e i civili non è più guerra limitata come continuazione della politica per imporre una volontà, ma politica come continuazione della guerra illimitata fino all'annientamento. Nessun gioco può continuare senza giocatori. Il gioco è più antico della cultura, la guerra è meno antica della cultura, ma l'*homo destruens* sembra oggi prevalere sull'*homo ludens* in ogni luogo dell'esistenza, come Thanatos su Eros e la razionalità dei fini sulla ragione dei valori. ▀



RISIKO

Storia

Risiko! nasce in Francia nel 1957 con il titolo suggestivo di *La conquête du monde*, ovvero "la conquista del mondo". È un gioco di strategia da tavoliere, giocato su una plancia su cui è raffigurata la carta politica del mondo dell'età napoleonica divisa in 42 territori raggruppati in sei continenti. Il gioco viene introdotto in Italia nel 1968 con il nome di Risiko!, a cui seguiranno versioni evolute con diverse denominazioni come Risiko! più nel 1986, FutuRisiko! nel 1992 e SPQRisiko! nel 2005.

Struttura del gioco

Al gioco possono partecipare da tre a sei giocatori. All'inizio si distribuiscono le carte da due mazzi (territori e obiettivi), che consentono di posizionare le proprie pedine di numero variabile a seconda dei giocatori sui territori assegnati casualmente. Il gioco ha inizio con la dichiarazione di un giocatore di conquistare un territorio posseduto da un altro giocatore, solo se confinante con un proprio territorio. Il gioco si svolge a turno: il giocatore che ha ottenuto il numero più alto in un lancio preliminare dei dadi inizia per primo e si segue in senso antiorario. Quando un giocatore decide di terminare la propria fase di gioco passa il turno al giocatore successivo. Ogni turno di gioco conta di tre fasi: il rinforzo, l'attacco e lo spostamento strategico.

Regole

Il rinforzo. All'inizio di ogni turno il giocatore di mano aggiunge nuove armate per sostituire quelle che sono andate perse nei combattimenti o per potenziare quelle esistenti. Se si possiede la totalità di un continente si ha diritto a un numero di armate supplementari. Consegnando le carte ottenute in seguito alle conquiste di territori e formando un tris con una delle combinazioni possibili si ottengono altri rinforzi. Terminata questa fase il giocatore può sferrare un attacco da un suo territorio a uno confinante. Nell'attacco vengono coinvolte tutte le armate dei due territori in conflitto. Durante il proprio turno il giocatore può effettuare quanti attacchi vuole. L'attacco è composto da una serie di singoli scontri che avvengono utilizzando due gruppi di tre dadi denominati "di attacco" (rossi) e "di difesa" (blu). Se il valore dell'attaccante supera quello dell'attaccato, una armata in difesa è annientata e quindi viene tolta dal tabellone, se invece il valore dell'attaccante è inferiore o uguale, sarà un'armata in attacco a essere eliminata. A questo punto l'attacco può essere terminato oppure l'attaccante può decidere di effettuare un altro scontro. Dopo l'attacco è possibile effettuare uno e un solo spostamento di un numero a piacere di armate tra un territorio e un territorio confinante. Prima di passare il turno, se e solo se si è conquistato almeno un territorio avversario, il giocatore pesca dal mazzo dei territori una carta. Vince il giocatore che raggiunge il suo obiettivo segreto per primo.



Se lo fai, fallo bene

L'ultima stanza
di Ayrton Senna

Questa cosa fra gli sportivi e gli hotel è strana, questo legame che c'è. In quelle vite frenetiche, fatte di movimenti, di sforzi luccicanti, di tensioni e brividi poi la sera ci sono gli hotel, luoghi tristi, fermi e stolidamente anonimi, sia che li si pensi nella loro versione novecentesca un po' squallida, da commesso viaggiatore, sia in quella più moderna e di lusso da *businessman* in giro per il mondo a far girare l'economia. E difatti nel mondo dello sport si vedono poco, ci si pensa poco, tranne quando tocca, e quando tocca non è un bel vedere, ché prima di tutti vien da pensare al ciclista Pantani, che in un hotel c'è morto. E poi al calciatore Ronaldo ai mondiali del 1998, collassato nella sua stanza pare rischiando la vita, o i molti ciclisti che in albergo nascondono farmacie e relative procedure dopanti.

Il giornalista sportivo Giorgio Terruzzi, per raccontare la storia della morte, e della vita, del pilota brasiliano di Formula 1 Ayrton Senna parte proprio da un hotel, dalla Suite 200 (che dà il titolo al suo libro) dell'Hotel Castello, il cui nome sembra evocativo ma deriva in realtà dal luogo in cui si trova, Castel San Pietro, provincia di Bologna, pochi chilometri da Imola, dove si teneva vent'anni fa, e si è tenuto fino al 2006, il gran premio di San Marino. E appunto lì venti anni fa, fra il 30 aprile e il primo maggio 1994, Senna trascorse la sua ultima notte, nella camera che ben conosceva, secondo piano, che l'ospitava ogni volta e dove Terruzzi, che aveva conosciuto Senna non forse tanto da diventarne amico ma di sicuro legato e in qualche caso intimo, è tornato.

È un libro intenso, un po' enfatico, scritto



spesso a frasi brevi. Un po' ad effetto. Senza soggetto. Frasi così. Non sempre però, perché è un libro che ha una sua ispirazione. Si capisce che la storia e l'uomo hanno toccato l'autore in molti modi, ma forse manca un po' di ispirazione. Per dirla meglio, si sente a volte la mancanza dei fantasmi, dei pensieri, delle divagazioni di chi scrive e racconta i fantasmi di Senna, dell'eroe tragico, ma tragico soprattutto in quanto essere umano, con una famiglia, parecchi problemi, aspirazioni, blocchi, difficoltà, con una sua storia personale che Terruzzi fa svolgere tutta in quella camera, non in prima persona ma quasi, nella notte prima dell'incidente che fu fatale al pilota.

E il fato aleggia in quella sera assurda, dopo che nelle prove era morto un pilota, Roland Ratzenberger, 34 anni come Senna, molto meno noto e ricordato. Il suo incidente a 306 km orari ha sconvolto tutti, e il medico della competizione, amico di Senna, gli ripete più volte di mollare: ha vinto tanto, perché non andare a pescare il giorno dopo e scendere dalla macchina, dal Gran Premio, saltare un giro? Terruzzi srotola la vita di Senna – la vita che ti passa dinanzi prima di morire – proprio per cercare di capire perché non si fermò, nonostante il dolore, la paura, il senso di assurdità nel proseguire. E la vita di Senna non fu facile, nonostante l'agio già familiare, nonostante i successi e la fama – una volta si sarebbe detto la gloria – raggiunta. Al centro del libro, dei pensieri del Senna di Terruzzi in quella lunga notte, c'è il rapporto con i padri, sia con il padre Milton, sia con l'altro e alto Padre, un Dio spesso invocato, cercato, temuto, visto accanto a sé alla partenza di un gran premio, e portato con sé nell'incarnazione di una bibbia, che c'era anche quella sera, nella Suite 200. Il padre terreno chiaramente era una sorta di padreterno, un ricchissimo industriale, che aveva iniziato proprio dal vendere automobili, per continuare con l'industria metallurgica e l'edilizia. Barbero, freddo e imponente, gli re-

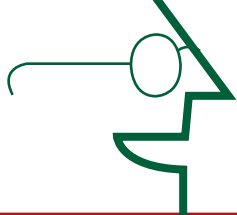
gala però a quattro anni il primo kart, il primo sogno e gioco, e poi il secondo, e poi una moto, e poi ancora il motto di una vita, «Se lo fai, fallo bene». Un dettame di suo già abbastanza schiacciante, tant'è che Ayrton correrà, almeno anagraficamente, non nel nome del padre, ma del cognome di sua madre: Senna appunto, contro da Silva. A un certo punto al signor da Silva non basta nemmeno più che il figlio stia facendo davvero molto bene nelle corse, figuriamoci quando poi decide di andare via dal Brasile per fare il professionista in Inghilterra; vuole che il figlio smetta, lavori nelle sue aziende. Riuscirà anche a richiamarlo a casa, a interromperne la carriera seppur per breve tempo, ma continuerà sempre a controllarne la vita, a provarci almeno, a mortificare il figlio, che porterà sempre in volto uno sguardo malinconico che per capirlo basta pensare a quella volta che da debuttante, con una macchina non molto forte, arriva secondo al Gran premio di Monte Carlo, e il padre lo sgrida poco dopo al telefono perché sul podio con lo champagne ha schizzato il principe.

Il Senna di Imola sta provando l'affrancamento, ha da poco una nuova compagna, quando non gareggia non vive più in Brasile con la famiglia, forse sta crescendo. E però in quella sera c'è l'ultimo, drammatico, quasi romanzesco intervento della famiglia, del tremendo padre, che a poche ore dalla gara, e poche ore dopo la morte di un collega sulla stessa pista, tramite il fratello gli manda un'audiocassetta, dove c'è registrata la voce della fidanzata, che parla al telefono con suo precedente spasimante, e insieme parlano e ridono, e prendono in giro Senna. Il giorno successivo, un giorno di cui vale la pena leggere nel libro, Senna si schianta con la macchina, e muore poco dopo mentre tentano di salvarlo. Non si è mai capito il perché, guasto tecnico, errore umano o che altro. Anche se tutta questa storia qualche idea la dà. ▀



Giorgio Terruzzi
Suite 200

Edizioni 66thand2nd
 Roma, 2014
 pp. 136
 € 15,00



La forma e il contenuto

di Luisa Zoni

Il corpo come necessario “luogo dell'anima” necessita di non essere bistrattato, neanche dagli sportivi, che siano professionisti o dilettanti

Quale relazione esiste tra un ciclista e un lottatore di sumo, una ginnasta e un calciatore, una pallavolista e una ballerina, un body-builder e una velina? Per tutti costoro – e per molte altre categorie di soggetti – l'aspetto fisico e la sua manipolazione rappresentano un fattore importante, tale da poter arrivare a minare, in alcuni casi, il valore della persona stessa. «Io valgo perché il mio corpo ha una determinata forma e un determinato peso, non per ciò che io sono come persona»: questo il discorso che si può nascondere dietro certe scelte. Se, da un lato, il mondo – soprattutto occidentale – che si è configurato negli ultimi decenni, è codificato nell'immagine, nel visuale, dall'altro la nostra appartenenza al regno naturale e animale ci vincola ad aspetti biologici e fisiologici particolari, gli stessi che per millenni ci hanno consentito sopravvivenza ed evoluzione.

La fisiologia ci ha predisposti a sopravvivere in ambienti carenti di fonti alimentari, immagazzinando tutto ciò che si poteva quando disponibile, per conservarlo e usarlo nei momenti di carestia. È per tale motivo che la nostra società opulenta ci porta all'obesità: l'efficienza millenaria di immagazzinamento, inserita in un ambiente ricco di fonti alimentari, diventa causa

di aumento volumetrico del nostro corpo. Ma se ciò, da un lato, è pericoloso per la salute, dall'altro sta diventando oggetto di demonizzazioni a volte fuorvianti: disturbi alimentari di vario genere, alimentazioni emotive alterate a periodi di iper-controllo alimentare, informazioni di tutti i tipi (anche in contraddizione tra loro), *diet-industry* incombente, guru dell'alimentazione ad ogni angolo e in ogni trasmissione, marketing alimentare selvaggio. Insomma, una selva di informazioni e pochissima chiarezza. E, soprattutto, l'idea ampiamente condivisa che un'apparenza di sé coerente con un modello esterno sia l'unica modalità per esistere ed essere accettati.

Il mondo sportivo (amatoriale e professionale) non è da meno. Chi si ricorda dell'aspetto fisico di alcuni campioni del passato (da Carnera a Rivera, da Benvenuti a Bartali, dalla Pericoli ad Agostini fino a Mennea)? Non erano soggetti “atletici” come intendiamo ora; le loro masse muscolari – pur sviluppate – non erano ipertrofiche come quelle cui siamo abituati; le loro prestazioni non erano ai limiti della resistenza come le attuali. Eppure hanno scritto pagine bellissime dello sport nazionale e internazionale. Ed erano uomini e donne fisicamente poco diversi dagli altri individui. Ora, invece, l'idea di aspetto fisico “normale” non si sa più quale sia. Il corpo è diventato oggetto di manipolazione spinta e di “ricostruzione” secondo un ideale – o molti ideali – che rispondo a esigenze altre rispetto allo sviluppo naturale.

Ecco, quindi, spuntare integratori di tutti i tipi che promettono musculature super a chi frequenta le palestre; diete più o meno stravaganti che assicurano cali miracolosi a uomini e donne di ogni età e fisico; attrezzi e prodotti di vario tipo per rassodare, levigare, depilare, potenziare, sciogliere i grassi, drenare i liquidi, aumentare la taglia di seni o glutei o parti intime, interventi estetici più o meno cruenti per cambiare il proprio aspetto. Tutto condito



con la promessa che "dopo starai meglio con te stesso e con gli altri". Ma è vero tutto ciò? Cosa si nasconde, in realtà, dietro al disagio che le persone provano nei confronti del proprio corpo? E come mai tanti hanno un'immagine di come sono fisicamente molto diversa da come la colgono gli altri? Quale mondo interiore popola questi involucri somatici mal percepiti o maltrattati? Queste domande chiamano in causa lo stretto rapporto che esiste tra il nostro corpo come sistema hardware e la nostra mente come sistema software: il primo funziona bene solo se il "programma" che lo gestisce è corretto e sano.

Se è vero che per uno sportivo professionista il corpo è il suo "strumento" per ottenere un risultato – e quindi come tale va curato e gli va assicurato il massimo di ciò che gli è utile e il minimo di ciò che lo danneggia – per chi fa sport amatoriale il discorso deve per forza essere diverso. In questo caso il momento sportivo deve essere soprattutto un mezzo per stare meglio con se stessi, per curarsi e per eventualmente correggere alcuni aspetti meno sani. Deve, quindi, avere una valenza meno rigida e più socializzante; meno prestazionale e più salutare. E l'alimentazione rientra a pieno diritto in entrambi i versanti, agonistico e amatoriale: il cibo si trasforma in massa muscolare e in energia, oltre che in grasso quando in eccesso. Per questo va adeguato all'attività motoria assieme agli apporti idrici, con dosi, tipi e tempi diversi a seconda del tipo di attività. Gli sportivi di livello agonistico possono fruire di staff multidisciplinari nei quali sono inseriti anche medici specialisti in scienza dell'alimentazione, per garantire apporti adeguati e finalizzati alle performance atletiche. Ciò non esclude il fatto che, anche ai livelli più alti del professionismo, possano esserci aspetti distorti nella gestione della propria immagine corporea, del peso e dell'alimentazione. Ma è bene sapere che, inevitabilmente, ciò si ripercuote poi sul rendimento di gara. Per le donne, ad

esempio, può essere difficile capire in maniera rapida se il sottopeso di un'atleta sia un disturbo alimentare mascherato o se si tratti della "triade dell'atleta" (ovvero regime alimentare ridotto, osteoporosi, amenorrea). La forma fisica da raggiungere, soprattutto per gli sport di figura e per quelli nei quali il peso è un fattore limitante, impone comportamenti esagerati (alimentari e di allenamento) spesso dannosi. Ma la fragilità di alcune strutture corporee che ne consegue rischia di inficiare l'intero lavoro di allenamento.

Chi, invece, fa sport per diletto o per migliorare il proprio aspetto fisico, rischia di cadere nell'illusione dei risultati facili con gli "aiutini" (sportivi ed estetici), propinati magari da preparatori poco seri o – peggio – pure loro vittime di informazioni distorte. Il mio invito, invece, è di onorare la nostra fisicità imperfetta ma ricca, rispettando i limiti di un corpo e di una biologia che, in ogni caso, ci ha portato dalla preistoria ad oggi: prendiamoci cura del corpo senza bistrattarlo, concedendogli di essere al meglio delle sue possibilità ma in armonia con noi stessi. E se occorre affrontiamo i fantasmi dell'imperfezione (vera o più spesso presunta) e del non valore con i mezzi che competono a ciò, ricordandoci del filosofo greco Plotino: «L'anima ha bisogno di un luogo». ▀



a cura di
Francesca Colecchia
e **Annamaria Crisalli**
per *Arsea Srl*



Come raccogliere fondi?

Gli obblighi legislativi da rispettare per iniziative di autofinanziamento o di beneficenza

Partita la nuova stagione sportiva sono al via anche i progetti messi in cantiere prima dell'estate. E tra queste attività, magari, si è pensato di organizzare anche un evento di raccolta fondi. Le associazioni, infatti, possono occasionalmente effettuare raccolte fondi attraverso la cessione di beni di modico valore (come la maglia con il logo dell'associazione) o prestazioni di servizi (lo stand gastronomico) e beneficiare di agevolazioni fiscali. Si tratta di iniziative aperte al pubblico, realizzate nell'ambito di eventi di sensibilizzazione, celebrazione o ricorrenza (la fantasia può scatenarsi), per le quali deve essere approvato dall'assemblea dei soci, contestualmente all'approvazione del bilancio, uno specifico rendiconto (entrate/uscite), accompagnato da una relazione illustrativa (necessaria per chiarire l'inerenza di costi e utile per valorizzare l'impegno profuso dai volontari). L'assenza del rendiconto non comporta la decadenza dall'agevolazione nel caso in cui le entrate e le spese relative a ciascun evento siano comunque desumibili dalla contabilità generale dell'ente (in tal senso si è espressa l'Agenzia delle Entrate, con la circolare n. 9 del 24 aprile 2013).

Nel rendiconto dovrà essere specificato a cosa sarà destinato l'utile prodotto dalla raccolta fondi: beni e/o servizi in ogni caso strumentali alle attività istituzionali dell'associazione stessa, in quanto l'agevolazione è legata all'autofinanziamento. I termini delle agevolazioni fiscali sono diversi a seconda che l'associazione abbia solo codice fiscale o partita Iva in regime ordinario o semplificato *ex lege* 398/91. Per le associazioni con solo codice fiscale gli introiti non sono soggetti a tassazione, non si applica l'Iva né alcun tributo (*ex art. 2 del D.Lgs 460/1997*). Per garantire trasparenza è necessario tracciare ogni introito con quietanza o compilazione della prima nota dell'evento. Anche per le associazioni con partita Iva in regime ordinario gli introiti non sono soggetti a tassazione e non si applica l'Iva così come nessun tributo (*ex art. 2 del D.Lgs 460/1997*), ma l'associazione è obbligata a emettere scontrino o ricevuta fiscale (anche manuale o prestampato a tagli fissi), essendo esonerata dall'emissione della fattura (*ex art. 22 del d.p.R. 633/1972*) quando i soldi vengono raccolti *in loco*. Nella ricevuta è necessario indicare la ragione sociale, la sede legale o il domicilio in cui è conservata la documentazione dell'associazione, l'oggetto della prestazione, la data e l'importo del corrispettivo. In entrambi i casi è necessario che questi eventi siano di natura occasionale, ma il legislatore non ha ancora definito questo concetto. Si ritiene però occasionale un evento ripetuto anche per molti anni nelle stesse date (in tal senso si è espresso il Ministero delle finanze nella risoluzione del 19/10/1987 n. 323543, relativa al Palio di Siena), e sicuramente due eventi all'anno possono essere considerati di tale natura, purché l'evento non si protragga nel tempo (sono state segnalate contestazioni per eventi di raccolta fondi organizzati con sagre di durata superiore alla settimana).

Per quanto riguarda invece le associazioni con partita Iva in regime agevolato *ex lege* 398/91,

in questo caso l'agevolazione riguarda solo le imposte dirette (Ires e Irap), ma non l'Iva (la norma non fa esplicito riferimento all'esclusione dall'Iva e si segnalano contestazioni da parte dell'Agenzia delle Entrate in merito alla mancata liquidazione dell'imposta, anche se l'interpretazione della norma non è pacifica). Tale agevolazione trova inoltre applicazione solo entro il plafond di € 51.645,69 di introiti complessivi legati a un massimo di due eventi per anno (ex art. 25 della legge 133/1999). Ciò significa che l'associazione in regime 398 che organizza tre eventi di raccolta fondi in un anno dovrà comportarsi nei seguenti termini:

- su due eventi – ma relativamente a un massimo di € 51.645,69 – non conteggerà i relativi ricavi negli introiti di natura commerciale e dovrà in ogni caso liquidare l'Iva;
- gli introiti delle raccolte fondi fiscalmente agevolate dovranno essere indicati in un apposita colonna del Registro Iva minori;
- il terzo evento non sarà qualificato, fiscalmente parlando, come raccolta fondi e l'associazione dovrà considerare gli introiti come derivanti da attività commerciale e liquidare integralmente le imposte applicando, come di consueto, le regole previste dalla legge 398.

In tutti e tre i casi le associazioni potranno inoltre non versare l'imposta sugli intrattenimenti (laddove dovuta), presentando una comunicazione preventiva alla Siae. Ulteriori aspetti saranno da valutare in base alle modalità

di organizzazione dell'evento. Se, ad esempio, si utilizza la musica, bisognerà versare il diritto d'autore alla Siae, chiedendo l'applicazione della convenzione Siae/associazionismo sottoscritta dalla Uisp. Accanto al diritto d'autore, si configura inoltre il diritto connesso di fonografici e artisti, tutelato da diversi consorzi come quello dei fonografici Scf.

Quando si effettua somministrazione di alimenti e bevande è necessario acquisire la relativa autorizzazione temporanea e rispettare tutti i vincoli connessi. L'art. 10 della legge dell'Emilia-Romagna n. 14/2003 specifica che «per lo svolgimento delle attività di somministrazione svolte in forma temporanea, nell'ambito di manifestazioni a carattere religioso, benefico, solidaristico, sociale o politico, sono richiesti esclusivamente i requisiti morali [...] nonché il rispetto delle norme igienico-sanitarie e in materia di sicurezza», e pertanto non è richiesto il possesso dei requisiti professionali. Se poi si occupa suolo pubblico, bisognerà presentare la richiesta di autorizzazione all'occupazione temporanea del suolo pubblico, verificando se il proprio Comune ha previsto per le associazioni senza scopo di lucro forme semplificate nella presentazione della domanda così come agevolazioni/esenzioni dal canone per l'occupazione permanente di spazi e aree pubbliche. ▀



Orizzonti sportivi

Il sostegno Uisp alle popolazioni saharawi, sempre più a rischio di derive violente per mancanza di fondi e speranze perdute

Peace Games è presente nei campi profughi saharawi dal 2008 con progetti di cooperazione sportiva internazionale a sostegno del diritto all'educazione primaria, nel nostro caso ludica e motoria, dei bambini. Le condizioni nei campi profughi sono degradate in questi sei anni per cause endogene ed esogene. Nel primo caso, l'aumento del peso specifico nella popolazione di generazioni nate senza avere mai visto il paese d'origine dove risiedono ancora i genitori e i parenti; la vita quotidiana in condizioni climatiche proibitive; la non esperienza diretta della guerra che acuisce l'insofferenza per le lentezze della diplomazia internazionale. Nel secondo, la riduzione degli aiuti umanitari, che priva la popolazione dei campi di beni primari come le cure mediche e l'adeguata alimentazione; le guerre nei territori confinanti, divenute endemiche a seguito degli interventi militari occidentali che hanno provocato la nascita di aree controllate da bande armate in Algeria, Libia, Mali, Mauritania. La politica del dialogo del Polisario svolge un ruolo di stabilità nell'area, ma è prevedibile che le nuove generazioni possano non accettare queste scelte.

In questo contesto gli operatori Uisp di Peace Games lavorano per mantenere attiva la speranza. Nell'anno 2013 la Regione Emilia-Romagna ha approvato il cofinanziamento del progetto "Il sistema ludico-sportivo integrato case dello sport e scuola", presentato da Peace Games come capofila di una rete di soggetti istituzionali e associativi, italiani e saharawi.

Il progetto, attivato a febbraio 2014, prevede cinque azioni: quattro nei campi profughi saharawi di Tinduf in Algeria e una in Italia. Le azioni all'estero sono: la formazione integrata di educatrici ludico-sportive, selezionate e formate nell'ultimo triennio, e degli insegnanti di educazione fisica delle 13 scuole primarie dei campi profughi di Smara ed El Layun più la scuola ubicata a Tifariti nel Sahara occidentale liberato; la formazione di dirigenti sportivi delle case dello sport, equivalenti ai nostri impianti sportivi, e delle federazioni sportive di atletica, calcio, ciclismo, pallavolo, giochi tradizionali; le attività sportive e manutentive degli spazi sportivi nelle due case dello sport e nelle 14 scuole coordinate e gestite direttamente dal Ministero dello sport e della gioventù; tre azioni di monitoraggio a cura di esperti italiani di Uisp e Peace Games; azioni di visibilità in Emilia-Romagna. Il progetto prevede il sostegno al reddito di 40 unità tra educatrici ludico-sportive, tutte donne, nelle scuole e gestori e dirigenti sportivi delle case dello sport, con un mensile medio è di 30 euro *pro capite*.

Obiettivo del progetto è sostenere servizi e attività ludico-sportive a favore di circa 6.000 bambini tra i sei e gli undici anni, nella scuola e nell'extrascuola, integrando gli interventi della comunità educante degli adulti. Tutto ciò sensibilizzando le comunità sportive, associative e studentesche emiliano-romagnole sulla situazione politica del Sahara Occidentale, occupato dal Marocco, e sulle condizioni di vita nei campi profughi di Tinduf. La crisi ha aperto, anche nella nostra comunità, lo spazio all'individualismo, sintetizzato dall'affermazione comune «Abbiamo bisogno anche noi, prima le attività sportive in Italia». Se intervenire all'estero a sostegno dei popoli non è più scontato, dobbiamo lavorare per ricostituire la coerenza dei nostri comportamenti con i nostri valori statuari fondamentali, oppure rottamare la memoria e divenire altro dalla nostra storia. ▀

Proposta di legge sullo sport



Il 3 luglio a Bosco Albergati, durante i Mondiali Antirazzisti, gli enti di promozione sportiva dell'Emilia-Romagna si sono riuniti per discutere e confrontarsi sulla proposta di legge sullo sport. L'appuntamento ha visto la presenza dei deputati Filippo Fossati e Bruno Molea, firmatari della proposta di legge per il riconoscimento e la promozione della funzione sociale dello sport, presentata il 10 ottobre 2013 alla Camera.

Partito Il Calciastorie



Raccontare ai ragazzi storie di calcio per parlare di integrazione e intercultura. Il 24 aprile, al liceo sportivo San Vincenzo di Bologna, la presentazione del progetto "Il Calciastorie", realizzato da Uisp insieme a Lega Serie A, Associazione Italiana Calciatori, Telecom, Panini e Sky.

Kyenge Kashetu in Europa



Il 9 maggio il consiglio regionale Uisp ha incontrato Cécile Kyenge Kashetu, oggi parlamentare europea. «Condivido con voi – ha dichiarato – il *Manifesto sullo sport nell'Europa del futuro*». «Cécile rappresenta una nuova generazione di parlamentari europei che vedono questo incarico come missione», il commento del vice presidente Uisp Emilia-Romagna, Carlo Balestri.

Stili di vita e salute



Benessere, sana alimentazione e sostenibilità. Questi i temi affrontati nel workshop "Stili di vita e salute" del 20 giugno a Trento. Emilia-Romagna rappresentata dagli interventi di Patrizia Beltrami del servizio Sanità pubblica della Regione Emilia-Romagna, di Cesare Buffone per il progetto "Eventi sportivi sostenibili" e di Alba Carola Finarelli, responsabile del servizio Guadagnare salute della Sanità pubblica della Regione.

Uisp a TheJamBo



Dal sei all'otto giugno le nuove discipline *freestyle* e *urban* sono state ospitate a Bologna nel festival TheJamBo. Presente anche la Uisp. «Questo evento – ha commentato Mauro Rozzi, presidente Uisp Emilia-Romagna – è un'opportunità per dare appuntamento alle nuove attività giovanili che abbiamo intercettato in questi anni nel percorso degli Indisciplinati Uisp».

Approfondimenti su attività, progetti e incontri della dirigenza Uisp Emilia-Romagna sono raccolti nella rubrica *Oltre lo sport*: www.uisp.it/emiliaromagna/oltrelospport

✓ 23 novembre

Campionati di nuoto categorie ragazzi, junior e assoluti

Moletolo (PR)

L'appuntamento rappresenta la prima gara di qualificazione dei campionati di nuoto delle categorie ragazzi, junior e assoluti della Uisp Emilia-Romagna. In attesa delle finali in programma nel mese di giugno, a Reggio Emilia

✓ 14 dicembre

VIII raduno pro TeleThon di mtb

Bologna

Dalla sede della Ciclistica Bitone partirà l'ottavo raduno escursionistico di mountain bike pro Telethon. Si pedalerà nel parco dell'Abbadessa per sostenere la ricerca sulla distrofia muscolare. Si punta a battere il record della scorsa edizione ha toccato quota 700 iscritti

✓ 14 dicembre

Maratona di Reggio Emilia

Reggio Emilia

Giunta all'edizione numero 19, la corsa della città del tricolore quest'anno si caratterizza per una particolare attenzione all'ambiente. L'evento infatti è inserito nel calendario degli Eventi sportivi sostenibili Uisp che, in collaborazione con Regione Emilia-Romagna, Coldiretti, Icea e Punto 3, mirano alla creazione di linee guida per le manifestazioni sportive verdi

✓ dicembre

Compagni di cordata

Parma

Da dicembre 2014 a marzo 2015 si svolgerà il progetto per l'inclusione e la partecipazione delle persone con disabilità ad attività sportive sulla neve. L'obiettivo è coinvolgere normodotati e disabili in attività *outdoor* formando piccoli gruppi in cui tutti i ragazzi dovranno mettere in comune le proprie competenze

✓ 7 febbraio 2015

Trofeo Mariele Ventre

Modena

Torna, nel palazzetto dello sport "PalaPanini", per la diciannovesima edizione, il trofeo benefico di pattinaggio per bambini organizzato dalla Uisp assieme alla Fondazione Ventre e al Coro dell'Antoniano

✓ 19-21 febbraio 2015

16° Forum Club

Bologna

Il congresso internazionale di ForumClub si rivolge a imprenditori e manager di fitness club, centri acquatici e impianti sportivi e a tutti i professionisti del wellness: un'occasione per approfondire i temi più attuali legati alla gestione dei centri fitness, sportivi e del benessere

Presidente regionale: Mauro Rozzi

Vice presidente regionale: Carlo Balestri

Direzione regionale: Enrico Balestra, Carlo Balestri, Paolo Belluzzi, Paola Bottoni, Fabio Casadio, Massimo Davi, Giorgio Gollini, Stefania Marchesi, Marco Pirazzini, Mauro Rozzi, Rita Scalambra

Struttura

Organizzazione: Giorgio Bitonti

Bilancio: Stefania Marchesi

Comunicazione: Vittorio Martone

Ricerca e sviluppo: Massimo Davi

Cittadinanza attiva e qualità della vita: Manuela Claysset

Consulenze: Riccardo Breveglieri

Politiche

Analisi e report: Giorgio Bitonti

Sport di cittadinanza

Welfare, generi e generazioni: Carlo Balestri

Diritti internazionali: Ivan Lisanti

Legalità: Daniele Borghi

Nuovi ambiti

Eventi e convenzioni: Alessandro Mantella

Abilità differenti: Paolo Belluzzi

Ambienti e menti: Marco Tommasi

Salute e prevenzione: Paola Paltretti

Comitato Regionale

Via Riva Reno 75/3 - 40121 Bologna

web: www.uisp.it/emiliaromagna

email: emiliaromagna@uisp.it

Tel 051 225881 - Fax 051 225203

Comitato Bassa Romagna

P.le Veterani dello Sport 4 - 48022 Lugo (RA)

web: www.uisplugo.it - email: lugo@uisp.it

Tel 0545 26924 - Fax 0545 35665

Comitato Bologna

Via dell'industria 20 - 40138 Bologna

web: www.uispbologna.it

email: bologna@uisp.it

Tel 051 6013511 - Fax 051 6013530

Comitato Ferrara

Via Giovanni Verga 4 - 44124 Ferrara

web: www.uispfe.it - email: ferrara@uisp.it

Tel 0532 907611 - Fax 0532 907601

Comitato Forlì-Cesena

Via Aquileia 1 - 47122 Forlì (FC)

web: www.uispfc.it - email: forli@uisp.it

Tel 0543 370705 - Fax 0543 20943

Sede decentrata

Via Cavalcavia 709 - 47521 Cesena (FC)

email: cesena@uisp.it

Tel 0547 630728 - Fax 0547 630739

Comitato Imola-Faenza

Piazza Antonio Gramsci 21 - 40026 Imola (BO)

web: www.uisp.it/imolafaenza - email: imola@uisp.it

Tel 0542 31355 - Fax 0542 32962

Sede decentrata c/o Palabubani

P.le Pancrazi 1 - 48018 Faenza (RA)

email: faenza@uisp.it

Tel 0546 623769 - Fax 0546 694322

Comitato Modena

Via IV Novembre 40/H - 41123 Modena

web: www.uispmodena.it - email: modena@uisp.it

Tel 059 348811 - Fax 059 348810

Comitato Parma

Via Laudeo Testi 2 - 43122 Parma

web: www.uispparma.it

email: parma@uisp.it

Tel 0521 707411 - Fax 0521 707420

Comitato Piacenza

Via Martiri della Resistenza 4 - 29122 Piacenza

web: www.pcuisp.com - email: piacenza@uisp.it

Tel 0523 716253 - Fax 0523 716837

Comitato Ravenna

Via Gioacchino Rasponi 5 - 48121 Ravenna

web: www.uisp.it/ravenna - email: ravenna@uisp.it

Tel 0544 219724 - Fax 0544 219725

Comitato Reggio Emilia

Via Augusto Tamburini 5 - 42122 Reggio Emilia

web: www.uisp.it/reggioemilia - email: reggioemilia@uisp.it

Tel 0522 267211 - Fax 0522 332782

Comitato Rimini

Largo Imerio Bertuzzi 5/A - 5/B - 47923 Rimini

web: www.uisprimini.it - email: rimini@uisp.it

Tel 0541 772917 - Fax 0541 791144

Ufficio decentrato di Riccione

Viale Forlimpopoli, 15 - 47838 Riccione (RN)

Tel 0541 603350

